

Sacrificio di bovini, rituale funerario e culto degli antenati nelle culture tribali dell'India e del sudest asiatico

[Versione aggiornata e riveduta]

Francesco Brighenti

[NOTA: Nel presente articolo i simboli diacritici sono usati soltanto nella traslitterazione di termini sanscriti. I riferimenti online presenti nelle note della versione originale dell'articolo disponibile a <http://www.svabhinava.org/Italian/FrancescoBrighenti/SacrificioBovini-frame.php>, pubblicata sul sito www.svabhinava.org nel 2003, sono stati eliminati nella presente versione in quanto la quasi totalità delle pagine Web cui essi rimandavano sono state nel frattempo rimosse dai rispettivi responsabili.]

Il bufalo d'acqua è uno degli animali di maggior valore religioso ed economico utilizzati per i sacrifici nel subcontinente indiano, nella Cina meridionale e nell'Asia del sudest. In queste parti del mondo esso è offerto in sacrificio alle divinità o agli spiriti sia da popolazioni aderenti alle due grandi religioni di derivazione vedica, lo hinduismo ed il buddhismo, che da popolazioni praticanti culti tribali di modello sciamanico. L'India, in particolare, possiede un'antichissima tradizione relativa al sacrificio del bufalo, originatasi con ogni probabilità durante il periodo protostorico. Si è avanzata l'ipotesi che il sacrificio del bufalo avesse una grande importanza nelle tradizioni religiose della più antica civiltà indiana conosciuta, quella harappana (seconda metà del quarto millennio — prima metà del secondo millennio a.C.). Alcuni sigilli da impressione risalenti a quel periodo della protostoria indiana raffigurano l'uccisione d'un bufalo ad opera di un uomo armato di lancia, una scena interpretata da alcuni come una cerimonia sacrificale.¹ Questo modo di uccidere il bufalo caratterizza attualmente alcune tradizioni sacrificali dell'Asia del sudest, ma ha lasciato poche tracce di sé in India, eccezion fatta per le regioni nordorientali del paese.

In India la tradizione rituale consistente nell'immolare bufali in onore di potenti divinità è stata perpetuata fino ai nostri giorni dallo śāktismo. Fin dall'antichità il sacrificio

¹ A. Parpola, *Deciphering the Indus Script*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 252 fig. 14.23. Cf. anche N. K. Gurov, "Towards the Linguistic Interpretation of the Proto-Indian Texts", *Journal of Tamil Studies* 2 (1970), p. 76.

del bufalo per decapitazione rappresenta in India un surrogato rituale del sacrificio umano ed è, dopo questo, l'offerta di più elevato valore dedicabile alla Dea od alle sue innumerevoli manifestazioni secondarie, siano esse venerate a livello locale oppure pan-indiano. Il sacrificio del bufalo è praticato in India anche nell'ambito di culti tribali dedicati agli spiriti che presiedono alla fertilità dei campi, all'abbondanza delle precipitazioni, e ad altre funzioni decisive per la sopravvivenza delle comunità di agricoltori tribali, funzioni che, in fondo, sono le stesse demandate dagli agricoltori di religione hindu alle proprie divinità femminili. Questo tipo di tradizione sacrificale, le cui tracce si ritrovano fino in Indocina e in Indonesia, non forma, tuttavia, l'oggetto di studio del presente saggio. Ciò che ci si propone in questa sede è, invece, operare un raffronto sistematico fra le diverse forme in cui il sacrificio del bufalo — e, per estensione, anche quello di altri bovini — si presenta associato ai rituali funerari fra le popolazioni tribali di cultura più arcaica dell'India, della Cina meridionale e dell'Asia del sud-est.

Nelle rappresentazioni religiose del cosmo proprie delle culture più arcaiche dell'Asia meridionale e sudorientale il bufalo funge spesso da simbolo zoomorfo delle potenze spirituali dimoranti nel mondo dei morti, che queste culture generalmente collocano in una dimensione sotterranea, umida, oscura, e per ciò stesso temibile. Il bufalo, a causa del colore nero del suo manto, del suo comportamento refrattario all'esposizione alla luce solare, delle sue abitudini crepuscolari e notturne, della sua predilezione per gli ambienti acquatici ed ombrosi, della lentezza delle sue reazioni metaboliche, è spontaneamente percepito da certe popolazioni dell'Asia tropicale, probabilmente sin dall'epoca preistorica, come l'essere vivente che meglio si presta, grazie ad un processo di trasfigurazione simbolica delle sue caratteristiche biologiche e comportamentali, a sintetizzare in un'unica figura animale l'immagine mitica che l'uomo da sempre ha del mondo dei morti come una regione ctonia e tenebrosa. Ciò sembra essere all'origine della concezione del bufalo come animale psicopompo, cioè come trasportatore delle anime dei defunti dal mondo dei vivi a quello dei morti, incorporata in un certo numero di rituali funerari tribali evolutisi nell'Asia tropicale. Il ruolo di psicopompo attribuito al bufalo fa di esso una sorta di intermediario spirituale fra i viventi ed i loro antenati nel momento in cui lo spirito di un trapassato, ancora vagante pericolosamente sulla terra, è mandato ad unirsi, grazie alle esequie a lui dedicate, agli spiriti ancestrali dimoranti nell'aldilà.

Nella tradizione hindu l'associazione simbolica del bufalo con il mondo dei morti è ben attestata sul piano mitologico, dato che esso è la cavalcatura celeste del dio della morte, Yama, ma non lo è altrettanto sul piano rituale. Se si prescinde, infatti, da alcuni vaghi riferimenti vedici, di cui si dirà più oltre, non risulta che il sacrificio del bufalo sia mai stato praticato alle cerimonie funebri di modello brahmanico. Nel periodo vedico più antico, in occasione dei funerali, si soleva sacrificare un vacca da latte, e non un bufalo maschio come sogliono fare

tuttora molte etnie tribali indiane, indocinesi ed indonesiane. Questo particolare uso sacrificale della vacca costituisce, ad ogni modo, la più antica forma documentabile della tradizione consistente nell'immolare bovini a presunto beneficio dei defunti e, di riflesso, dei loro discendenti. Converrà forse partire da questo dato storico per individuare le affinità e le divergenze esistenti in materia di sacrificio di bovini fra i costumi funerari dell'antica società vedico-brahmanica e quelli ancor oggi osservati da molte società tribali in una vasta area geografica che si estende dall'India centro-orientale all'Indonesia.

Il sacrificio della vacca nel rituale funerario vedico

Il più antico rituale funerario brahmanico, quello *śrauta* (appartenente alla rivelazione vedica), prevedeva l'offerta sacrificale di una vacca in occasione della cremazione del cadavere di un *ahitagni*, cioè di un sacrificante *ārya* che avesse alimentato in vita i tre fuochi sacrificali usati nel rituale *śrauta*. La vacca prescelta doveva essere vecchia, sporca, sterile, di colore scuro, priva di corna.² Durante la processione funebre l'animale era condotto al seguito del feretro e dei bracieri contenenti i fuochi sacrificali fino al terreno di cremazione, dove esso, dopo essere stato toccato sulle terga da tutti i familiari del defunto, era ucciso e macellato. I suoi organi interni e le parti sezionate del suo corpo erano sovrapposti, membro su membro, alle corrispondenti parti del cadavere, già adagiato sulla pira funebre, e bruciati assieme ad esso. Da tale costume trasse origine il termine *anustaraṇī*, "quella che è deposta" (sottinteso sopra al cadavere), usato per indicare la vacca sacrificale. Il fumo che si sprigionava dalle carni bruciate della vacca costituiva la "linfa", ovvero il nutrimento sotto forma di "essenza di carne", destinato ai *pitṛ*, gli spiriti degli antenati, ed al tempo stesso una scorta di cibo per l'anima del defunto in viaggio verso l'aldilà. Il grasso delle interiora della vacca, posto in particolare sul volto del cadavere per proteggerlo dagli effetti più distruttivi del rogo funebre, era detto ricoprire il defunto "come un'armatura". Agni, dio del fuoco, doveva incenerire soltanto l'animale e trasformare il corpo del sacrificante morto, mediante un lento processo che i testi rituali paragonano alla cottura, in un'oblazione agli dei, in virtù della quale le porte del mondo dei *pitṛ* si schiudevano all'anima del defunto. S'intende che il sacrificio dell'*anustaraṇī*, come tutti gli altri sacrifici vedici, era offerto agli dei, non ai *pitṛ*. Si credeva anche che l'*anustaraṇī* guidasse il defunto nel viaggio verso il regno dei morti, svolgendo perciò il ruolo di

² A. Hillebrandt, "Death and Disposal of the Dead", in J. Hastings (ed.), *Encyclopædia of Religion and Ethics*, Edimburgh, T. & T. Clark – New York, Charles Scribner's Sons, IV, 1911, p. 476. La negazione della funzione simbolico-religiosa delle corna della vacca sacrificale, esplicita nel rituale funerario vedico, costituisce un significativo elemento di discontinuità rispetto alle tradizioni funerarie delle popolazioni tribali più arcaiche dell'India e dell'Asia del sudest, le quali immancabilmente esaltano la funzione simbolico-religiosa delle corna dei bovini immolati durante i funerali esponendole alla pubblica vista sulle facciate delle case, sulle tombe, sugli ossari di famiglia, sui monumenti megalitici, sui pali sacrificali e così via.

psicopompo. Essa, inoltre, era immaginata proteggere il defunto, predisponendolo ad una nuova rinascita; a suggellare questa funzione religiosa dell'animale, sembra che la sua pelle fosse usata nel rituale *śrauta* più arcaico per avvolgere il cadavere, identificato sul piano simbolico con un feto protetto dalla placenta, prima di deporlo sulla pira funebre.³

La vacca *anustaraṇī* poteva essere sostituita da una capra oppure da un'antilope nera. Fino al periodo medioevale l'uccisione e lo smembramento del corpo di tali animali formarono un importante aspetto del rituale funerario brahmanico. Spesso la carne della vacca sacrificale era offerta ritualmente al defunto (*Atharvaveda* 12.2.48) e consumata poi dai brahmani, come si afferma in diversi *Purāṇa*. Il sacrificio della vacca o del bue e di altri animali nell'ambito degli *śrāddha*, riti mortuari supplementari celebrati in un periodo successivo alle onoranze funebri con oblazioni, pasti rituali e cerimonie in onore dei *pitṛ*, che tramite tali funzioni sacre si intendeva nutrire e placare, è giudicato conforme alla rivelazione vedica anche dalla più importante raccolta di norme legislative brahmaniche, la *Manu-smṛti*, composta nel periodo post-vedico.⁴ Le prescrizioni testuali a questo riguardo indicano che il grado di soddisfazione dei *pitṛ* dipendeva dall'animale offerto in sacrificio: la carne di uno zebù poteva saziarli per un anno intero, quella di un bufalo per un periodo più lungo, e quella di un rinoceronte per un periodo ancora più lungo.⁵ Ciò sembra indicare che, benché l'unico bovino ad essere immolato durante i funerali eseguiti secondo il rituale *śrauta* fosse la vacca, i riti integrativi *śrāddha* includevano anticamente anche il sacrificio del bufalo.⁶

Nel rituale domestico *smārta*, basato, cioè, sui testi della *smṛti* (il complesso di norme socio-religiose codificate dalla tradizione brahmanica), il sacrificio di una vacca agli dei nel corso delle cerimonie funebri, caratteristico del rituale *śrauta* e contemplato soltanto nel caso in cui il defunto fosse un sacrificante vedico, è sostituito dalla donazione di una vacca ai brahmani. Quest'atto rituale è chiamato *godāna*, mentre la vacca, donata ai brahmani dal morente o dal figlio di questi, è chiamata *vaitaraṇī*, "quella che fa attraversare".⁷ Questo nome pone in primo piano la sua funzione di psicopompo, che essa condivide con la vacca *anustaraṇī*.

³ M. Monier-Williams, *Religious Thought and Life in India*, Pt. I: Vedism, Brāhmanism, and Hindūism, London, John Murray, 1883, p. 282, n. 1; Hillebrandt, *op. cit.*, pp. 475-77; J. Gonda, *Le religioni dell'India. Veda e antico Induismo*, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 185-86; G. G. Filippi, *Mṛtyu: Concept of Death in Indian Traditions: Transformation of the Body and Funeral Rites*, New Delhi, D.K. Printworld, 1996, pp. 113-14, 131-32, 138, 140-41.

⁴ Cf. D. N. Jha, "Paradox of the Indian Cow: Attitudes to Beef Eating in Early India", *Hindustan Times*, 18 dicembre 2001.

⁵ D. R. Shastri, *Origin and Development of the Rituals of Ancestor Worship in India*, Calcutta, Bookland Private Ltd., 1963, p. 162.

⁶ Il nero bufalo, simbolo delle forze ctonie e cavalcatura celeste del dio dei morti Yama, potrebbe essere stato, in origine, incluso fra gli animali dal manto scuro, come la vacca *anustaraṇī*, la capra (cavalcatura celeste di Agni) e l'antilope *nīlagau*, immolato alle divinità durante i funerali di rito *śrauta*. Il ruolo di psicopompo attribuito a tutti questi animali sacrificali nel contesto rituale vedico deriva forse da un sostrato mitico preistorico comune alla tradizione non brahmanica — ancor oggi assai diffusa, come si vedrà fra diversi gruppi tribali dell'India, della Cina meridionale e del sud-est asiatico — consistente nel sacrificare bufali durante i funerali o le cerimonie del culto degli antenati. Anche quest'ultima tradizione sacrificale riflette senza dubbio un'arcaica associazione del bufalo con la morte, ed in particolare il suo ruolo di psicopompo.

⁷ Filippi, *Mṛtyu...*, cit., pp. 111-13.

Di colore scuro come quest'ultima,⁸ ma priva di difetti fisici, la *vaitaraṇī* era creduta trasportare senza pericolo l'anima del trapassato nell'aldilà. Giunta al fetido fiume — chiamato anch'esso *Vaitaraṇī* — che segna il confine fra il mondo degli uomini e quello dei morti, la vacca *vaitaraṇī*, come affermano alcuni testi medioevali, era consegnata a titolo di pagamento al traghettatore infero che conduceva l'anima del defunto al di là del fiume a bordo della propria imbarcazione. Fino a tempi recenti il ruolo di psicopompo attribuito alla *vaitaraṇī* era messo in evidenza nel rituale mortuario hindu facendo stringere al morente con una mano la coda dell'animale, che trascinava poi l'uomo lungo la strada per alcuni metri, oppure, ove il morente non potesse muoversi dal proprio letto di morte perché troppo debole, ponendogli semplicemente in mano una corda all'altra estremità della quale era legata la vacca. La *vaitaraṇī* costituiva il dono finale, ed il più importante, fra quelli offerti ai brahmani dal morente allo scopo di assicurarsi una felice permanenza nel mondo dei morti, ma non era uccisa ed incenerita sulla pira funebre assieme al cadavere, come invece avveniva nel caso del funerale con l'*anustaraṇī*.⁹

Allorché il sacrificio dello zebù divenne tabù in India, anche il sacrificio dell'*anustaraṇī* cadette in desuetudine. Venne stabilito che alle esequie solenni degli *ahitagni* che durante la loro vita non avessero mai offerto sacrifici animali, la vacca *anustaraṇī* non dovesse più essere messa a morte, ma soltanto costretta a compiere il giro della pira funebre, della salma e dei tre fuochi sacrificali. L'animale era quindi rimesso in libertà pregandolo di riempire di latte i due mondi, quello degli uomini e quello dei morti.¹⁰

Il rituale funerario vedico, contemplante sin dalle sue origini il sacrificio della vacca, potrebbe aver influenzato nel corso del tempo i costumi funerari di una serie di popolazioni tribali insediate in aree montuose o collinari nell'India nordorientale e centro-orientale, le quali eseguono tuttora sacrifici di bovini in occasione delle loro cerimonie funebri, di modello non hindu. Tuttavia, il bovino sacrificale usato da parecchie fra queste popolazioni nell'ambito di tali cerimonie spesso non è lo zebù, bensì il bufalo o, nell'India del nordest, il *mithun*, un ibrido derivante dal bisonte indiano o *gaur*. Si tratta, in questo tipo di ambiente geografico, di animali tradizionalmente viventi allo stato semi-selvatico, allevati per essere immolati nel corso di cerimonie sacrificali e quasi mai utilizzati, come del resto lo zebù, per la produzione di latte o per il lavoro nei campi.¹¹ L'agricoltura in queste società tribali si basa tradizionalmente

⁸ M. Stutley - J. Stutley, *Dizionario dell'Induismo*, Roma, Ubaldini editore, 1980, p. 40 n. 11. La credenza nel fatto che il defunto fosse accompagnato nell'aldilà da una vacca, oppure da un toro, faceva parte anche della religione dell'antico Egitto; la dea egizia Hathor, dalla testa di vacca, fungeva anch'essa da psicopompo (cf. *ibid.*, pp. 146 n. 8, 463 n. 1).

⁹ Filippi, *Mṛtyu...*, cit., pp. 111-12, 193.

¹⁰ Hillebrandt, *op. cit.*, p. 477; Gonda, *op. cit.*, p. 185.

¹¹ Per citare alcuni esempi, i Naga dell'India nordorientale non mungono né il *mithun* né il bufalo, e non usano nemmeno questi animali per i lavori agricoli, ma soltanto per la carne e per i sacrifici (cf. Ch von Fürer-Haimendorf, *The Naked Nagas*, Calcutta, Thacker, Spink & Co., 1933, p. 49). I Maria delle Colline del Bastar ed i

sulla tecnica del *jhum* o “taglia e brucia”, funzionale ad un modello arcaico di colture itineranti che generalmente non richiede lo sfruttamento del lavoro animale. Assieme al *gaur*, il bufalo d’acqua costituiva anticamente, in un’economia parzialmente fondata sulla caccia come quella che un tempo caratterizzava molte delle società tribali indiane, il più grande ed il più ambito fra tutti gli animali da preda. Nella tradizione culturale indiana il bufalo è percepito come una bestia selvatica (in sanscrito, *mṛga*), un essere possente, imprevedibile e talvolta pericoloso; lo zebù, al contrario, rappresenta la quintessenza della categoria di animali addomesticati, mansueti e non pericolosi per l’uomo che nel lessico sanscrito prende il nome di *paśu*.¹²

Esistono, in definitiva, alcune differenze sostanziali fra il ruolo economico svolto dal bufalo e quello svolto dallo zebù in India. Tali differenze, che si riflettono anche sull’immagine mitica di questi animali e sul loro uso nel rituale, sono molto più accentuate nelle società tribali che si sostentano praticando l’agricoltura itinerante rispetto a quanto non avvenga nella società hindu, nel cui ambito sia lo zebù sia il bufalo sono egualmente sfruttati per la produzione di latte e di concime e come animali da traino e da giogo. In questo quadro, la preferenza accordata al sacrificio del bufalo rispetto a quello dello zebù nel rituale mortuario adottato da alcune fra le culture tribali più arcaiche dell’India trova una sua giustificazione economica e sociale.

Resta da verificare se le tradizioni di sacrificio del bufalo o del *mithun* incorporate nel rituale mortuario di alcune popolazioni tribali dell’India abbiano un legame genetico con la tradizione *śrauta* del sacrificio della vacca ai funerali, o non siano, piuttosto, derivate da pratiche religiose originatesi al di fuori dell’orizzonte culturale vedico. Per compiere tale verifica sarà necessario passare in rassegna le molteplici forme assunte nell’Asia meridionale ed in quella sudorientale dalla pratica rituale, largamente diffusa in questa parte del mondo, consistente nell’immolare bovini in onore dei defunti o degli antenati.

Le tribù delle colline Nilgiri

Le popolazioni tribali di lingua dravidica stanziate nell’area delle colline Nilgiri, ai confini fra il Kerala ed il Tamil Nadu, possiedono una tradizione comune di sacrificio del bufalo in onore dei defunti che riprende alcuni aspetti del funerale vedico con l’*anustaraṇī* o con la *vaitaraṇī*. La nostra rassegna inizierà da queste popolazioni allo scopo di mettere in dovuto risalto le

Kondh dell’Orissa non mungono e non aggiogano né il bue né il bufalo, che essi allevano soprattutto per la carne e per i sacrifici (cf. W. V. Grigson, *The Maria Gonds of Bastar*, II ediz., London, Oxford University Press, 1949, p. 162; G. S. Ghurye, *The Scheduled Tribes*, III ediz., Bombay, Popular Prakashan, 1963, p. 216). Le popolazioni tribali di lingua munda del Chhotanagpur, benché usino sia lo zebù sia il bufalo per arare i campi, non ne consumano il latte che molto raramente (cf. E. T. Dalton, *Descriptive Ethnology of Bengal*, Calcutta, Firma K. L. Mukhopadhyaya, reprint 1960, p. 194). Nella tradizione hindu, al contrario, sia lo zebù sia il bufalo sono largamente utilizzati nel lavoro nei campi e per la produzione di latte.

¹² G. G. Filippi, “On Some Sacrificial Features of the Mahiṣamardini”, *Annali di Ca’ Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell’Università di Venezia* 32 (1993), pp. 176-77.

differenze che oppongono il rituale funerario da esse adottato a quelli adottati dalle popolazioni tribali dell'India centro-orientale e dell'Asia del sudest.

I Toda, piccola tribù di allevatori arcaici di bufali, seguono per lo più un costume mortuario incineratorio che coesisteva fino a non molti decenni fa con i residui di un rito inumatorio, forse connesso ad un più antico strato di popolazione assorbito nel corso del tempo da gruppi più dinamici di allevatori insediatisi nella stessa area. In occasione dei riti funebri celebrati immediatamente dopo la morte — il cosiddetto funerale verde, chiamato *Etvainolkedr* in lingua toda — si sacrifica un bufalo fra i lamenti degli astanti, i quali, al termine della cerimonia, abbandonano la carcassa dell'animale a membri della tribù Kota appositamente convenuti sul luogo dove si celebra il funerale, in quanto i Toda stessi non possono, di regola, consumare la carne del bufalo — animale loro sacro in quanto unico tramite fra il mondo umano e quello divino, e posto al centro di un elaboratissimo culto fondato sul trattamento rituale del latte — se non in occasione d'uno specifico rito sacrificale annuale. Mentre il corpo del defunto giace in una speciale capanna utilizzata esclusivamente per i riti funebri, un gruppo di uomini e di ragazzi isola alcuni capi da una delle grandi mandrie di bufali che sono normalmente fatte pascolare nei pressi degli insediamenti toda e li sospinge verso il luogo dove si sta svolgendo la cerimonia funebre. Uno dei bufali è inseguito, afferrato per le corna e trascinato davanti alla capanna; una campana viene legata attorno al suo collo, e del burro è spalmato sulle sue corna. Infine, la vittima è uccisa colpendola alla testa con il lato non tagliente di un'ascia o con un randello. La salma è quindi portata fuori dalla capanna cerimoniale e, se si tratta di un uomo, la sua mano destra viene chiusa da un parente attorno ad una delle corna del bufalo mentre gli uomini del villaggio danzano attorno ad un alto palo; nel caso si tratti di una donna, invece, le gambe di questa vengono disposte in modo che i piedi poggino sulla fronte del bufalo, e non ha luogo alcuna danza. Segue poi la cerimonia della lamentazione, che ha un ruolo fondamentale nel rituale mortuario toda. Il giorno seguente il corpo del defunto è cremato in uno dei campi d'incinerazione del villaggio, delimitati da circoli di pietre. Alcuni studiosi descrivono una procedura rituale in parte diversa in cui il corpo del defunto, fra altissimi lamenti, è disteso sulla carcassa del bufalo appena ucciso, il viso a contatto con la groppa ed i piedi a contatto con la testa dell'animale.¹³

Il secondo funerale o funerale secco, l'insieme dei riti funebri compiuti dopo un lungo intervallo dalla data della morte, è chiamato *Marvainolkedr* in lingua toda. Esso consiste nel bruciare un pezzo del teschio del defunto, recuperato dalla pira funebre e seppellito da un parente alla base d'un albero, e nell'inumare le ceneri così prodotte presso un circolo di pietre chiamato *azaram*. Durante la cerimonia un bufalo è offerto in sacrificio con le stesse modalità

¹³ E. Thurston, *Castes and Tribes of Southern India*, Madras, Government Press, 1909, VII, pp. 151-55; J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, Einaudi, 1950, II, pp. 204-05; A. Miles (*alias* Gervée Baronte), *The Land of the Lingam*, II ediz., London, The Paternoster Library, 1937, p. 94.

rituali adottate in occasione del funerale verde, cioè l'isolamento e l'inseguimento di un gruppo di bufali, che probabilmente intende mimare una scena di caccia, la lotta fra un uomo ed uno dei bufali, che si conclude con l'atterramento di quest'ultimo, ed il trascinarsi dell'animale per le corna fino al luogo del sacrificio. Anche nel corso del funerale secco ha luogo una cerimonia di lamentazione, durante la quale tutti i presenti rendono omaggio al bufalo ucciso toccandolo fra le corna con le mani. La carcassa del bufalo è lasciata anche in questo caso ai Kota, che normalmente ricambiano il dono servendo da musicisti alle cerimonie funebri dei Toda.¹⁴

Usanze funerarie simili a quelle dei Toda sono diffuse presso altre popolazioni dravidiche insediate nella regione delle colline Nilgiri, legate ai Toda e fra di loro da mutui scambi economici. I Kota, ad esempio, una tribù di agricoltori e di artigiani, celebrano anch'essi il funerale verde immolando un bufalo maschio davanti al corpo del defunto, composto su un carro funebre; l'animale è fatto piegare sulle ginocchia afferrandogli le corna e torcendogli il capo, ed è infine ucciso con un colpo sulla nuca. La mano destra del morto è poi stretta attorno ad una delle corna del bufalo secondo il costume toda. Durante la cerimonia collettiva del funerale secco frammenti di teschio di tutti i defunti dei quali si svolgono le esequie, recuperati dalle pire funebri ed appositamente conservati, sono collocati su piccole strutture in legno che sono poi bruciate. Uno o più bufali per ciascun defunto sono messi a morte anche in questo frangente. A differenza dei Toda, i Kota consumano la carne dei bufali sacrificati ai funerali.¹⁵

I Badaga, una grande casta di agricoltori semitribali *śivaiti*, osservano anch'essi riti funebri in parte analoghi a quelli dei loro vicini Toda. Essi, infatti, depongono il corpo del defunto su una lettiga e fanno girare tre volte attorno ad essa una bufala, in precedenza isolata da una mandria, inseguita, e catturata alla maniera dei Toda. Sempre seguendo il costume toda, la mano destra del cadavere è sollevata ed appoggiata su una delle corna dell'animale, dal quale si munge anche un po' di latte per versarlo nella bocca del morto. Si crede che questa interazione rituale purifichi il defunto da tutti i peccati commessi in vita, che sono trasferiti sul capro espiatorio rappresentato dalla bufala. Quest'ultima non è uccisa, ma è invece condotta, dopo la cerimonia della cremazione, in una zona disabitata molto distante dal villaggio; in questo modo si intende impedire alla bufala di contaminare gli abitanti del villaggio con l'impurità su di essa trasferita ritualmente nel modo suddetto. Essendo divenuta sacra, la bufala in seguito non potrà più essere venduta.¹⁶

Benché seppelliscano i loro morti invece di bruciarli, i membri della tribù Urali del distretto di Coimbatore, nel Tamil Nadu, usano il bufalo nel loro rituale funerario in modo

¹⁴ Thurston, *op. cit.*, VII, pp. 147-51; W. A. Noble, "Nilgiri Dolmens (South India)", *Anthropos* 71 (1976), p. 111.

¹⁵ Thurston, *op. cit.*, IV, pp. 6, 25-29.

¹⁶ *Ibid.*, I, pp. 111-12, 117.

quasi identico ai Badaga. Essi, infatti, fanno girare più volte una bufala ed uno o due vitelli attorno al grande carro funebre a sei piani a bordo del quale la salma del defunto è portata in processione fra musiche e danze fino al terreno di sepoltura. Prima dell'inumazione si munge dalla bufala un po' di latte e lo si versa per tre volte nella bocca del cadavere. I giovani bufali sono infine offerti in dono alla sorella del defunto.¹⁷

Un valore particolare ha, infine, la concezione del bufalo psicopompo elaborata dagli Alu Kurumba. Questa comunità tribale delle colline Nilgiri osserva una forma di culto degli antenati nell'ambito della quale le uniche vere divinità sono un dio creatore inattivo, Buruma-Deva, assimilabile al dio hindu Brahmā, ed un dio dei morti, dal ruolo attivo, chiamato Emme-Daruma-Raja, "Re-Giudice-Bufalo", il quale corrisponde allo Yama hindu. Come quest'ultimo, Emme-Daruma-Raja è immaginato procedere a cavallo di un bufalo. Al momento della morte di ciascun uomo o donna, il dio esce dal suo palazzo, situato sulla cima di un'altissima montagna, per strappare l'anima del defunto dal corpo con il suo laccio o con la sua rete. L'anima è poi condotta dai servitori del dio incontro al proprio destino ultraterreno, stabilito da Emme-Daruma-Raja con giudizio inappellabile sulla base delle azioni commesse in vita dal defunto. Non è comunque chiaro se anche gli Alu Kurumba sacrificino bufali in occasione delle loro cerimonie funebri, le quali, prima dell'adozione — in tempi recenti — del costume crematorio da parte della tribù, si concludevano con l'inumazione del corpo del defunto in un dolmen.¹⁸

Come si evince da quanto sopra riferito, il trattamento riservato al bufalo durante le cerimonie funebri dalle tribù delle colline Nilgiri presenta molti aspetti in comune con quello riservato alla vacca nel rituale funerario brahmanico di modello più arcaico. La campana legata dai Toda attorno al collo del bufalo ricorda l'analogo costume in voga al funerale con la *vaitaraṇī*.¹⁹ L'usanza di stringere la mano del cadavere attorno alle corna del bufalo per sottolinearne la funzione di psicopompo è quasi identica a quella vedica consistente nel far stringere al morente la coda della *vaitaraṇī*, mentre l'usanza di far toccare la testa del bufalo ucciso ai parenti del defunto ricorda l'analogo atto rituale eseguito al funerale vedico con l'*anustaraṇī*, con la differenza che in quel frangente i parenti toccavano le parti posteriori della vacca e non la sua testa, e che ciò avveniva prima che l'animale sacrificale fosse ucciso. Il rito consistente nel far girare una bufala ed i suoi giovenchi attorno al carro funebre, praticato alle cerimonie funebri degli Urali, riproduce l'antico rito brahmanico consistente nel far girare la vacca *vaitaraṇī*, assieme al suo vitello, intorno alla pira funebre.²⁰ Sia i Badaga sia gli Urali,

¹⁷ *Ibid.*, VII, p. 255.

¹⁸ D. B. Kapp, "The Concept of Yama in the Religion of a South Indian Tribe", *Journal of the American Oriental Society* 102 (1982), pp. 517-21.

¹⁹ Filippi, *Mṛtyu...*, cit., p. 111.

²⁰ *Ibid.*, p. 137.

inoltre, liberano la bufala dopo averle fatto compiere dei giri attorno al feretro od al carro funebre, il che rimanda all'analogo costume adottato nel periodo post-vedico in connessione al funerale con l'*anustaraṇī*.

I sacrifici di bufali praticati in ambito funerario dalle tribù dravidiche delle colline Nilgiri occupano, ad ogni modo, una posizione molto particolare nel panorama dei costumi mortuari tramandatisi fra le società tribali dell'India, e ciò soprattutto in ragione dello status sacro conferito alle mandrie di bufali, ed al latte da esse prodotto, dalle comunità di allevatori Toda, le cui tradizioni religiose hanno profondamente influenzato, nel corso dei secoli, anche quelle dei loro vicini tribali. Il culto toda del bufalo, incentrato sulla sacralità del latte, è un fenomeno religioso isolato che rappresenta esattamente il contrario della proibizione di bere latte che contraddistingue la maggior parte delle religioni tribali del subcontinente indiano. Le funzioni sacre attribuite dai Toda alla bufala da latte ricordano, piuttosto, quelle attribuite dagli hindu alla vacca da latte. Non sembra casuale, nel contesto in discussione, che la vacca *anustaraṇī* fosse lodata ai funerali di tradizione *śrauta* per la sua capacità di produrre latte. L'enfasi religiosa posta sul latte dei bovini usati nel rituale funerario, che accomuna le tribù delle colline Nilgiri agli indiani vedici, è completamente assente nelle tradizioni funerarie della maggior parte delle altre etnie tribali — indiane, cinesi, indocinesi ed indonesiane — discusse in questo saggio, le quali, fra l'altro, offrono generalmente in sacrificio bovini di sesso maschile, e quasi mai vacche o bufale da latte.

Le tribù dell'India centro-orientale

Le regioni montuose del Deccan nordorientale situate fra la catena dei Ghati Orientali e la valle del Godavari sono popolate da gruppi tribali di lingua munda e dravidica che hanno preservato una serie di costumi religiosi di origine neolitica. Fra questi ultimi si distinguono, per la loro estraneità alla tradizione religiosa vedica, le cerimonie in onore dei defunti, che spesso contemplano l'erezione di monumenti megalitici o di pali commemorativi ed il sacrificio di bovini. Studiosi come Mortimer Wheeler, Chrisoph von Fürer-Haimendorf ed altri hanno posto in risalto una serie di elementi culturali comuni che consentirebbero, a loro avviso, di collegare le tradizioni megalitico-funerarie proprie di questo gruppo di tribù del Deccan, fra le quali essi includono i Gond del Bastar e dell'Andhra Pradesh ed i Lanjia Saora, i Bondo ed i Gadaba dell'Orissa, a quelle che contraddistinguono alcune tribù dell'India nordorientale, ad esempio i Khasi ed i Naga, e dell'Indonesia. Secondo Fürer-Haimendorf, l'introduzione di questo complesso di pratiche rituali all'interno del Deccan sarebbe stata opera di popolazioni neolitiche di lingua munda provenienti da regioni situate ad est dell'Assam, i cui costumi religiosi avrebbero influenzato quelli di altre popolazioni tribali indiane attualmente parlanti

lingue dravidiche, ma che forse, come sembra essere avvenuto nel caso dei gruppi Gond del Bastar, appartenevano originariamente anch'essi al ceppo culturale munda. Le tribù munda dell'altopiano del Chhotanagpur, situato lungo la direttrice geografica che collega l'India del nordest alla catena dei Ghati Orientali, e quindi in una posizione ideale per favorire un simile interscambio culturale, conservano anch'esse tradizioni megalitico-funerarie del tipo in discussione. Poiché le lingue austroasiatiche, che comprendono le lingue munda parlate nel subcontinente indiano e quelle mon-khmer parlate nella terraferma dell'Asia del sudest, furono classificate agli inizi del XX secolo come una branca di una nuova super-famiglia linguistica, denominata austrica, la cui altra grande branca sarebbe costituita dalle lingue austronesiane, parlate in una vastissima area geografica che si estende dal Madagascar alla Polinesia, ed il cui principale centro di dispersione è stato individuato nell'arcipelago indonesiano, Fürer-Haimendorf si spinge fino a dichiarare, con un assunto storicamente indimostrabile, l'origine culturale "austrica" delle tradizioni funerarie di modello megalitico attualmente diffuse nell'Asia meridionale e sudorientale.²¹

Non si intende qui discutere la correttezza di questa teoria, sulla quale sono stati spesi fiumi di inchiostro senza che si siano mai raggiunti dei risultati definitivi;²² è invece utile, a nostro avviso, proseguire l'indagine comparativa, iniziata da Fürer-Haimendorf e da altri antropologi, sui costumi mortuari praticati dalle popolazioni tribali dell'India e dell'Asia del sudest, alla ricerca di elementi comuni che possano essere letti anche, ove possibile, in una chiave indologica. Non è ancora affatto chiaro, infatti, se e in che misura la tradizione vedica, in seguito alla penetrazione della cultura indiana in vaste regioni dell'Asia del sudest, abbia influito sullo sviluppo dei costumi mortuari tipici delle culture più arcaiche presenti in queste regioni e, in maniera speculare, se e in che misura questa classe di costumi mortuari tribali — prescindendo dall'elemento megalitico, che è assente nelle tradizioni funerarie dello hinduismo — abbia influenzato il rituale hindu in generale, in modo particolare per quanto riguarda l'unica forma in cui la cerimonia del sacrificio del bufalo sopravvisse nel periodo storico all'interno dello hinduismo, ovvero quella associata alla venerazione della Dea ed a quella delle innumerevoli divinità femminili locali, oppure specializzate in funzioni particolari, che sono concepite come sue manifestazioni secondarie.

Lo studio delle culture tribali dell'India centro-orientale che hanno preservato fino ad oggi la tradizione del sacrificio del bufalo in onore dei defunti è importante, poiché questa è una delle aree dell'India dove anche la tradizione del sacrificio del bufalo in onore della Dea

²¹ Ch. von Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual among the Gadabas and Bondos of Orissa", *Journal of the Asiatic Society of Bengal* 9 (1943), pp. 170-78; R. Rahmann, "The Ritual Spring Hunt of Northeastern and Middle India", *Anthropos* 47 (1952), p. 885; M. Wheeler, *Early India and Pakistan: To Ashoka*, London, Thames and Hudson, 1959, pp. 150-51.

²² Un ottimo aggiornamento sul problema dell'origine delle lingue e delle culture munda si trova in R. Parkin, *The Munda of Central India: An Account of Their Social Organization*, Delhi, Oxford University Press, 1992, pp. 1-12.

resiste tuttora all'assalto delle correnti dello hinduismo che mirano a sopprimere il sacrificio di animali. Si può iniziare questo studio partendo dai Gadaba, una popolazione tribale stanziata nel distretto di Koraput in Orissa e nei distretti più settentrionali dell'Andhra Pradesh, e divisa in una sezione di lingua munda ed una di lingua dravidica.²³ I Gadaba bruciano i loro morti secondo il costume hindu. Alcune comunità Gadaba osservano una speciale cerimonia sacrificale mortuaria, chiamata *Tigab*, entro dodici giorni dalla data della cremazione. Se le condizioni finanziarie della famiglia non consentono la celebrazione del *Tigab* entro tale periodo, essa viene rimandata alla fine dell'anno. La cerimonia ha al suo centro il sacrificio di almeno un bufalo o di una vacca al *duma*, lo spirito del defunto non ancora accolto nel mondo sotterraneo dei morti. Il rito è finalizzato a pacificare quest'ultimo fornendogli una ricchezza da portare con sé nell'oltretomba così da dissuaderlo dal tormentare i propri familiari. L'animale è ucciso colpendolo con il lato non tagliente di un'ascia mentre alcuni uomini lo trattengono per le zampe. Una volta che il bovino è caduto a terra, il suo ventre è aperto con un coltello per estrarne il fegato ed il cuore, che sono poi cotti con del riso ed offerti al *duma* presso il terreno di cremazione unitamente a delle coppe di terracotta riempite con il sangue dell'animale, anch'esso mescolato al riso. Al ritorno del sacrificante dal campo di cremazione si svolge un banchetto in onore del defunto, durante il quale si mangia la carne del bovino ucciso.²⁴

Almeno una volta per generazione i clan tribali Gadaba osservano un lungo rituale comunitario, detto *Gotar*, il cui scopo è rafforzare i legami fra il mondo dei vivi e quello dei morti rendendo onore agli spiriti dei parenti della generazione precedente, in modo tale da assicurarsene la benevolenza in modo permanente. Questo rituale, avendo come preconditione necessaria l'accumulo di ingenti ricchezze da utilizzare per l'acquisto di bufali, aumenta grandemente il prestigio sociale delle famiglie che lo celebrano. In quest'occasione ciascuno dei defunti commemorati è creduto "reincarnarsi" temporaneamente nel corpo di un bufalo acquistato in suo nome, che fungerà dunque da psicopompo nei confronti del *duma* di quel particolare defunto. I bufali non hanno, comunque, tutti lo stesso valore: al defunto più insigne fra quelli commemorati al *Gotar* è assegnato il bufalo più imponente (detto *kuti*), mentre agli altri defunti sono assegnati bufali, maschi oppure femmine in ragione del loro sesso, di stazza via via decrescente a seconda della loro maggiore o minore fama e importanza in vita. Mediante un rito preparatorio, celebrato di notte, il *disari* (prete di villaggio che assomma in sé le funzioni di astrologo, divinatore e mago guaritore) "spinge" dentro ciascuno dei bufali presentatigli il *duma* (spirito malevolo del defunto non pacificato) corrispondente. Da quel momento in poi, ciascuno dei bufali è ritenuto essere una sorta di "morto vivente" contenente

²³ K. N. Thusu - M. Jha, *Ollar Gadba of Koraput*, Calcutta, Anthropological Survey of India, 1972, pp. 1-6.

²⁴ Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual...", cit., pp. 152-53; Thusu - Jha, *op. cit.*, pp. 93-95.

un *duma* da propiziare e infine congedare. I familiari dei defunti commemorati nutrono i bufali con i migliori cibi e liquori come se si trattasse di loro parenti defunti tornati in vita. I bufali sono destinati ad essere portati via da gruppi esterni di agnati (ossia di uomini appartenenti al clan patrilineare dei promotori del *Gotar*) in competizione fra di loro. Alcuni giorni prima che il *Gotar* raggiunga il suo *climax*, essi confluiscono nel villaggio dei promotori portando con sé delle lastre di pietra piatte (*sansara birel*) e dei menhir (*sil birel*) da installare sia nel *sodor* (l'agorà del villaggio) che nell'area sacrificale situata all'esterno dell'abitato. Questi monumenti megalitici, cui vengono dati i nomi dei singoli defunti commemorato con il *Gotar*, diverranno le sedi permanenti degli spiriti pacificati di questi ultimi. In cambio, i gruppi agnatizi si appropriano dei bufali acquistati dai promotori delle celebrazioni rituali. Inoltre, altri bufali, in questo caso chiamati *purani*, sono portati nel villaggio da gruppi di affini dei promotori delle celebrazioni rituali — gruppi, cioè, con i quali i membri del clan promotore possono contrarre matrimonio. Questi gruppi di affini intendono in tal modo essere riconosciuti come sacrificanti essi stessi, e non come semplici spettatori del rituale del *Gotar*. I bufali da essi condotti al villaggio sono assaliti dai gruppi di agnati in competizione fra loro nel corso di una mischia furiosa, e sono abbattuti con un colpo d'ascia sul ventre; mentre essi sono ancora in vita, gli assalitori strappano loro le viscere con le mani e se ne impadroniscono. Le interiora del bufalo sembrano avere per i Gadaba un valore speciale come “contenitori di potere”, valore che ritroviamo anche nei culti delle dee di villaggio dell'India del sud che prevedono lo sventramento e la successiva esposizione pubblica, come se trattasse di un “trofeo”, degli intestini del bufalo offerto in sacrificio alla divinità. La carne dei bufali *purani* macellati viene spartita fra i gruppi agnatizi Gadaba in competizione fra loro e trasportata ai rispettivi villaggi d'appartenenza. Il giorno conclusivo del *Gotar*, i bufali che incarnano i *duma* sono legati a dei rami recisi di *simli* (*Bombax malabaricum* o *Salmalia malabarica*)²⁵ piantati nell'area sacrificale. I partecipanti alla cerimonia, muniti di asce e coltelli, formano un cerchio attorno agli animali e li liberano, lasciandoli vagare all'interno del cerchio senza, però, consentire loro di fuggire. Il bufalo *kuti*, che rappresenta il più insigne fra i defunti commemorati al *Gotar*, è ucciso sul posto e sventrato nella maniera sopra descritta; tutti gli

²⁵ Il cosiddetto albero del cotone o *kapok*, alto albero spinoso dai fiori color rosso vivo conosciuto nella tradizione hindu come *Yamadruma*, l'albero del dio della morte (cf. V. Elwin, *Tribal Myths of Orissa*, Bombay, Oxford University Press, 1954, p. 124 n. 1). Il suo nome sanscrito, *śālmali*, indica un particolare inferno nella *Manu-smṛiti* e nel *Mahābhārata* (cf. M. Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dictionary*, Madras, Southern Publications, reprint 1987, p. 1068 s. v. *śālmali*). L'associazione con gli inferi gli deriva dalle spine che lo ricoprono, assimilate a strumenti di tortura. Nel *R̥gveda* i suoi frutti sono considerati velenosi (cf. A. A. Macdonnel - A. B. Keith, *Vedic Index of Names and Subjects*, Varanasi, Motilal Banarsidass, reprint 1958, II, p. 366). Forse il nesso mitologico fra il *śālmali* e la morte deriva anche dal fatto che gli avvoltoi lo prediligono per appollaiarvi: *śālmalīstha*, “quello che dimora sul *śālmali*”, è un termine sanscrito che designa l'avvoltoio, e in particolare l'avvoltoio Garuḍa, conosciuto anche con il nome di Śālmalin (cf. Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dictionary*, cit., p. 1068 s. v. *Śālmalin*). È degno di nota menzionare come anche i Bahnar, una tribù di lingua austroasiatica delle montagne dell'Annam, nel Vietnam centrale, come pure i loro vicini Ede, di lingua austronesiana, leghino i bufali sacrificali a rami di *kapok*, l'indiano *simli* o *simul*, piantati nel terreno in occasione del sacrificio annuale del bufalo celebrato anche da molti altri gruppi etnici dell'Indocina.

altri bufali che incarnano i defunti — decine e decine di capi di bestiame — sono invece condotti dagli agnati esterni ai loro rispettivi villaggi, dove essi saranno uccisi e mangiati nelle settimane seguenti nel corso di altri festeggiamenti comunitari. Avendo rappresentato gli spiriti dei morti durante le celebrazioni del *Gotar*, questi bufali non possono essere venduti né usati per i lavori nei campi. I membri delle famiglie donatrici non possono, ovviamente, mangiare la carne dei bufali uccisi, poiché ciò per loro equivarrebbe, sul piano simbolico-religioso, a nutrirsi della carne dei parenti defunti. Essi sono, in ogni caso, perpetuamente sollevati dall'angoscia di essere perseguitati dai *duma* dei propri congiunti. Si crede che i bufali si trasferiscano nel regno dei morti portando su di sé i *duma* e divenendo proprietà di questi ultimi. La donazione di bufali in occasione della celebrazione del *Gotar* determina un obbligo di reciprocità al quale gli agnati dei sacrificanti dovranno ottemperare in futuro, paragonabile agli analoghi obblighi sociali che sono incorporati, ad esempio, nel cerimoniale delle feste di merito delle tribù Naga e in quello dei funerali delle tribù Toraja dell'isola di Celebes in Indonesia.²⁶

Il bufalo è il principale animale sacrificale anche presso i Lanjia Saora, una tribù di lingua munda dell'Orissa sudoccidentale. L'offerta sacrificale del bufalo è comune soprattutto alle grandi cerimonie funebri del *Guar* e del *Karja*, la cui celebrazione, come avviene nel caso del *Gotar* dei Gadaba, comporta un ingente dispendio di risorse economiche.

Il *Guar* è un'elaborata cerimonia funebre osservata, almeno un tempo, durante la stagione secca, in una data che poteva variare da poche settimane ad uno o due anni dopo la cremazione della salma ed il seppellimento cerimoniale delle ceneri. Esso è generalmente celebrato in onore di singoli individui deceduti, e consiste nel sacrificare uno o più bufali, la cui carne è cucinata e consumata durante il banchetto funebre, e nell'erigere un menhir (*gu* = piantare; *ar* = pietra) sopra alle ceneri del defunto dopo che esse sono state riesumate e quindi nuovamente seppelitte nel *ganuar*, il cimitero del villaggio, ai piedi dei menhir dedicati ai membri defunti della sua famiglia — solitamente di dimensioni molto diverse ed ammucchiati alla rinfusa l'uno contro l'altro. I bufali sono accompagnati al sacrificio da una processione danzante e sono uccisi sferrando loro un colpo sulla nuca con il lato non tagliente di un'ascia. Le teste, alcune zampe e porzioni sacramentali degli animali sono deposte di fronte al gruppo di pietre mortuarie appartenenti alla famiglia del defunto. In certi casi gli sciamani o le sciamane che conducono i riti funebri collocano le teste mozzate dei bufali sui menhir. La carne delle bestie scuoiate e macellate è suddivisa fra i vari donatori in base a quote stabilite dalla tradizione secondo uno schema basato su vincoli di reciprocità sociale. Gli spiriti dei

²⁶ G. Ramadas, "The Gadabas", *Man in India* 11 (1931), pp. 172-73; Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual...", cit., pp. 153-58; Elwin, *op. cit.*, pp. 123-4; Thusu - Jha, *op. cit.*, pp. 97-101; G. Pfeffer, "A Ritual of Revival among the Gadaba of Koraput", in H. Kulke and B. Schnepel (eds.), *Jagannath Revisited: Studying Society, Religion and the State in Orissa*, New Delhi, Manohar, 2001, pp. 123-48;

defunti, *sonum*, che dopo la morte sono immaginati errare fra i viventi in cerca di attenzioni, di conforto e di nutrimento, ottengono, in virtù dell'esecuzione di questo rito, l'accesso alla comunità degli spiriti ancestrali. La quota di carne di bufalo offerta al *sonum* rappresenta il nutrimento necessario allo spirito del defunto, indebolito ed affamato, per sostenere lo sforzo del viaggio verso il regno dei morti. Il bufalo sacrificale, trasformato ritualmente in un possedimento del defunto, diviene così il suo viatico per l'aldilà. La presenza di sciamani o sciamane durante la celebrazione del *Guar* è essenziale, poiché essi possono comunicare in trance con gli spiriti ancestrali e tenere a debita distanza gli spiriti non ancora pacificati dei defunti mediante la celebrazione di un *Guar* (che, si sostiene, sono attratti dalla carne e dagli alcolici consumati nel corso del lungo rito funebre).²⁷

Diversamente dal *Guar*, celebrato dalle famiglie a conclusione dei funerali di singoli membri deceduti, il rito sacrificale del *Karja* è celebrato a beneficio dell'intero villaggio con la mutua cooperazione di tutti i gruppi familiari che vi abitano. Esso aveva un tempo luogo ogni due o tre anni in febbraio o marzo, i mesi dell'abbondanza che seguono l'immagazzinamento dei raccolti nelle case. Ciascun defunto Lanjia Saora era commemorato in tre successive cerimonie *Karja*, il che significa che tutti gli spiriti delle persone morte in un villaggio durante i sei anni precedenti erano onorati e propiziati in occasione di ciascun *Karja*. Caratteristica principale di questa cerimonia commemorativa è il sacrificio in massa di bufali, il cui numero cresce in ragione al numero ed alla ricchezza delle famiglie che devono ancora concludere il ciclo degli impegni funebri nei confronti dei parenti morti negli anni precedenti. Fino al XIX secolo i Lanjia Saora celebravano dei *Karja* grandiosi che duravano diversi giorni, durante i quali essi macellavano centinaia di bufali. I bufali sono uccisi nottetempo con lo stesso metodo privo di spargimento di sangue impiegato in occasione del *Guar*, ma la loro uccisione generalmente non avviene in modo cerimoniale, dato che la maggior parte dei sacrifici e dei successivi banchetti — a parte quelli maggiori, a carattere comunitario — si svolgono nell'ambito delle famiglie. La testa e lo stomaco dei bufali uccisi sono deposti a fianco della porta di casa per comunicare agli spiriti l'avvenuta esecuzione del sacrificio. La carne degli animali uccisi è distribuita secondo parametri di reciprocità sociale, ma in questo caso la distribuzione coinvolge tutte le famiglie del villaggio. Durante la celebrazione del *Karja*, come durante quella del *Guar*, sciamane Saora in trance vegliano per parecchie notti consecutive mantenendosi in comunicazione con gli spiriti dei morti, raccogliendone i vari desideri, e suggerendo i rimedi più adatti allo scopo di pacificarli e renderli definitivamente inoffensivi nei confronti dei loro discendenti.²⁸

²⁷ V. Elwin, *The Religion of an Indian Tribe*, Bombay, Oxford University Press, 1955, pp. 358-75; S. N. Mukhopadhyay, *The Austriacs of India: Their Religion and Tradition*, Calcutta, K. P. Bagchi & Co., 1975, p. 83.

²⁸ Elwin, *The Religion of an Indian Tribe*, cit., pp. 378-86. Cf. S. Beggiora, *Sonum: spiriti della giungla. Lo sciamanismo delle tribù Saora dell'Orissa*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 120-34.

I montanari Bondo del distretto di Koraput in Orissa, altra tribù di lingua munda, non osservano cerimonie funebri sontuose e dispendiose come quelle dei loro vicini Lanjia Saora e Gadaba, ai quali essi sono collegabili dal punto di vista etno-linguistico; ciò nonostante, anche i riti funebri e quelli inerenti al culto degli antenati osservati dai Bondo contemplanò la donazione e la macellazione di zebù e, a volte, di bufali.

I Bondo bruciano i loro morti ed osservano una grande cerimonia funebre, il *Kunda* o *Kungdak*, il decimo giorno dopo la cremazione della salma. In quest'occasione le famiglie più ricche sacrificano buoi, bufali, capre, maiali e polli al *saiem*, la parte dell'anima del defunto rimasta a vagare sulla terra. Porzioni di carne degli animali macellati sono mescolate con del riso ed offerte allo spirito del trapassato ponendole davanti alle ceneri rimaste sulla pira funebre spenta. Grazie a questa cerimonia, seguita da una serie di riti di purificazione effettuati dai parenti del morto, lo spirito di quest'ultimo è placato ed è spinto ad unirsi alla compagnia degli spiriti ancestrali. In seguito, per pacificare ulteriormente il defunto, i Bondo più ricchi celebrano anche una festa commemorativa con tratti megalitici, il *Gunom*, che si svolge normalmente tre anni dopo le esequie funebri. La festa ha al suo centro la dedica e l'erezione, lungo un sentiero situato all'esterno del villaggio, di un piccolo monumento commemorativo a forma di dolmen, chiamato appunto *gunom*. Il dolmen, in questo caso, non ha una funzione sepolcrale. Durante la festa si sacrificano un maiale dal manto immacolato, allevato e nutrito per tre anni a questo scopo, ed un bue o un toro di razza zebù. Il maiale è ucciso sgozzandolo, il toro spaccandogli il cranio con un colpo sferrato con il lato non tagliente di un'ascia. Entrambi gli animali sono donati dalla famiglia del defunto. Un uomo anziano, appartenente allo stesso clan del donatore, è prescelto per impersonare lo spirito della persona commemorata. Egli è chiamato *saiem-ba*, "padre del morto", ed è il primo ad essere servito una volta che la carne delle bestie uccise sia cotta, ma non può partecipare al grande banchetto in cui culmina la cerimonia ed ai successivi festeggiamenti notturni, durante i quali egli resta confinato nella casa del donatore. Quest'uomo ha il compito di offrire porzioni di carne degli animali sacrificali a tutti gli spiriti ancestrali della famiglia del donatore; egli, inoltre, offre dei pezzi di carne allo spirito che egli stesso impersona portandoli in processione con un bastone da trasporto fino al dolmen appena costruito. Dopo questa cerimonia di consacrazione il *gunom* è considerato la sede terrena dello spirito del defunto, dalla quale i suoi eredi credono si sprigiona un potere benefico in grado di influenzare positivamente la fertilità dei loro raccolti. È infine interessante notare che anche fra i Bondo, come fra i Gadaba, l'albero di *simli* riveste un ruolo importante nelle cerimonie commemorative in onore dei defunti: due o tre rami di *simli* sono infatti piantati dai Bondo a fianco dei dolmen eretti in

occasione del *Gunom*.²⁹

Anche fra i Kondh, etnia tribale di lingua dravidica stanziata nell'Orissa orientale, il sacrificio del bufalo conserva una funzione importante nell'ambito del rituale funerario. In passato i Kondh, che come gli hindu cremano i loro morti, solevano sacrificare un bufalo o una bufala una o due settimane dopo la data del decesso allo scopo di purificare il villaggio nel corso di una cerimonia chiamata generalmente, come avviene anche fra i Gadaba, *Sudhi*. Tuttavia, nel rituale funerario attualmente osservato dai Kondh delle pianure il sacrificio del bufalo non occupa più una posizione di primo piano. In passato la carne dell'animale era consumata durante un sontuoso banchetto funebre, in occasione del quale si eseguivano delle danze cerimoniali. Questo tipo di rituale funerario era comune sia a certi gruppi Kondh che ai loro signori o alleati hindu. Ancora alla fine del XIX secolo grandi feste funebri, offerte dagli eredi di capi feudali hindu deceduti, di lingua e cultura oriya, si svolgevano nelle aree collinari dell'Orissa sudoccidentale popolate dai Kondh. Nei tempi più antichi, si dice, i rappresentanti di ogni villaggio Kondh convenuti alla festa funebre ricevevano un bufalo, ma con il tempo il numero degli animali sacrificali si ridusse, così che un bufalo dovette bastare per un intero circolo di villaggi. Dopo l'uccisione del bufalo con un colpo d'ascia sulla nuca, gruppi di danzatori Kondh in costume, con il volto dipinto di bianco ed il capo sormontato da un copricapo fatto con corna di bufalo, eseguivano con movenze marziali una danza funebre dal ritmo frenetico attorno alla carcassa dell'animale intingendovi periodicamente le loro asce cerimoniali in modo da imbrattarle di sangue. Le danze si protraevano per alcuni giorni interrompendosi soltanto al calare della notte, quando i vari gruppi convenuti alla festa funebre si dedicavano a cucinare e mangiare la carne dei bufali sacrificati.³⁰

È significativo che, anche dopo l'uccisione di una vittima umana o *meria*, pratica per cui essi sono passati alla storia, i Kondh solessero sacrificare un bufalo ed offrire con la sua carne un banchetto funebre, com'era consuetudine fare durante i funerali d'una persona deceduta per cause naturali. In maniera speculare, la grande danza funebre kondh sopra descritta, chiamata *Kraha*, riproduce quella un tempo eseguita in occasione del sacrificio di vittime umane. Ancora agli inizi del XX secolo, in occasione del particolare sacrificio del bufalo conosciuto con il nome di *Koru Laka*, che a partire dalla metà del XIX secolo, per volontà delle autorità britanniche, sostituì il sacrificio del *Meria*, il bufalo ucciso era assimilato in certi

²⁹ Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual...", cit., pp. 166-70; V. Elwin, *Bondo Highlander*, Bombay, Oxford University Press, 1959, pp. 216-19.

³⁰ Thurston, *op. cit.*, III, pp. 394-403; M. K. Jena [et al.], *Forest Tribes of Orissa: Lifestyle and Social Conditions of Selected Orissan Tribes*, I: The Dongaria Kondh, New Delhi, D.K. Printworld, 2002, p. 67. Un'indagine condotta dallo scrivente in territorio Kutia Kondh nel dicembre 2001 ha confermato che questo gruppo Kondh attribuisce ai bufali sacrificati durante i funerali un ruolo di psicopompo, proprio come avviene fra i Gadaba e Lanjia Saora. Tramite il sacrificio, l'anima del bufalo ucciso è creduta unirsi a quella del defunto, ancora dimorante sulla terra nei dintorni del campo di cremazione, situato nella giungla vicino al villaggio, per accompagnarla nel mondo degli antenati. Il bufalo è ucciso in modo non cerimoniale usando un coltello. Prima del sacrificio gli si legano le zampe e lo si costringe a distendersi sul terreno afferrandogli le corna e torcendogli il capo.

luoghi ad un defunto di rango molto elevato, cui andava tributato l'onore dell'esecuzione di una danza *Kraha*. È molto probabile che tale concezione religiosa costituisse un'eredità del rituale del *Meria*, e che quest'ultimo fosse intimamente connesso, sin dai tempi più antichi, con il rituale funerario kondh, imperniato sul sacrificio del bufalo.³¹

Il culto kondh degli antenati prevede il sacrificio annuale di un bue da parte di ogni famiglia. Questa è l'unica occasione in cui i Kondh sacrificano uno zebù, sacro ai loro vicini hindu. L'animale è ucciso da un officiante Pano, ossia da un hindu fuoricasta, mentre i preti tribali kondh (*jani*) si astengono dal compiere quest'operazione. I Kondh non mangiano la carne dei buoi sacrificali, conformandosi sotto quest'aspetto ai costumi religiosi degli hindu. Secondo B. M. Boal questo rito sacrificale avrebbe un'origine relativamente recente, essendo connesso all'introduzione, nelle aree collinari popolate dai Kondh, di un'agricoltura arativa stanziale basata sull'uso dello zebù come animale da traino, la quale affiancò la più antica tecnica di coltivazione tribale del "taglia e brucia".³² Anche alle feste funebri dei Gadaba, del resto, i sacrifici di vacche hanno un ruolo secondario.

I Maria Corna-di-Bisonte del Bastar, una tribù di lingua gond, dunque dravidica come i loro vicini Kondh, sacrificano zebù e bufali non solo in occasione delle cerimonie funebri, ma anche alle feste del raccolto, ai raduni familiari o di clan, all'inaugurazione di opere pubbliche. La maggior parte dei loro villaggi ha nelle vicinanze una zona a terreno roccioso dove i bovini vengono uccisi e scuoiati, e la loro carne cucinata e consumata.³³ Questa sezione dei Maria Gond pratica la cremazione. Il campo di cremazione si trova in genere sul lato di una strada, ed è fronteggiato sul lato opposto da una fila di grandi menhir, detti *uraskal*, che si alternano a pali commemorativi intagliati in modo elaborato, *uragatta*, o a rami biforcati, entrambi ricavati dall'albero di *saja*, ossia la *Terminalia tormentosa*, albero sacro ai Gond in quanto, dimora tradizionale del loro dio supremo, Bara Pen. Dopo la cerimonia funebre si sacrificano delle vacche, ora sostituite in gran parte da maiali, uccidendole presso la casa degli eredi del defunto, di fronte al cosiddetto Vaso dei Defunti, con un colpo sferrato sulla testa con il lato non tagliente di un'ascia. Il palo biforcuto, che spesso sostituisce il menhir, evoca sul piano simbolico le corna del bovino sacrificale, anche se sembra esservi anche la possibilità che esso abbia a che fare, come è stato ipotizzato anche per quanto riguarda le tribù Naga dell'India nordorientale, con il simbolismo del sesso femminile, ossia con la Madre Terra (a volte venerata dai Gond nelle sembianze di un bastone spaccato in due nel senso della lunghezza), nel cui grembo si crede ritornino per sempre gli spiriti dei defunti dopo la celebrazione dei riti funebri in loro onore. Il fegato ed il fiocco della coda della vacca sacrificale sono assicurati con corde e trasportati fino al menhir, al palo commemorativo o al ramo biforcuto, dove il fegato è

³¹ B. M. Boal, *The Konds: Human Sacrifice and Religious Change*, Warminster, Aris & Phillips, 1983, pp. 55, 153.

³² *Ibid.*, pp. 166-69, 272-75.

³³ Grigson, *op. cit.*, pp. 162-63.

offerto allo spirito del defunto, mentre la coda è fissata con un cappio sulla sommità del monumento.³⁴

A differenza dei Maria Corna-di-Bisonte, i Maria delle Colline, un'altra tribù Gond del Bastar, non possiedono molti capi bovini, non aggiogano i buoi, e non consumano il latte delle vacche, ma ne consumano, invece, la carne. Il sacrificio dello zebù ed il consumo comunitario della sua carne forma parte integrante delle loro cerimonie funebri.³⁵ I Maria delle Colline praticano sia l'inumazione sia la cremazione dei morti. Come gli altri gruppi Gond del Bastar, non conoscono il rituale del secondo funerale. Secondo W. Koppers l'inumazione è il metodo più antico.³⁶ Di fronte alle tombe a tumulo o ai resti delle pire funebri i Maria delle Colline erigono di frequente dei pali commemorativi, *hanal-gutta*, a volte recanti scolpite delle figure di pavone, ai cui piedi dispongono delle pietre per formare un piccolo dolmen, *hanal-garya*, che simboleggia la dimora dello *hanal*, lo spirito del defunto. Per le persone importanti si erigono anche dei monumenti commemorativi simili a menhir, detti *kotokal*, che sono allineati ai lati della strada in speciali luoghi sacri. Questi monumenti megalitici hanno lo scopo di fissare in un luogo determinato lo spirito inquieto ed errante del defunto, impedendogli di nuocere ai propri discendenti. Un tempo l'innalzamento di questi menhir era associato al sacrificio di vacche, ora rimpiazzate da polli e maiali. La vacca era uccisa in nome del defunto presso l'abitazione dei suoi eredi, di fronte al Vaso dei Defunti, con un colpo sferrato con il lato smussato di un'ascia. Il fiocco della coda della vacca era poi appeso sulla sommità del menhir per mezzo di un cappio di corda così da consacrarlo. La carne dell'animale era consumata durante una festa funebre notturna basata su danze e libagioni di liquore. In tutti i casi in cui non si erigeva un menhir, un pezzetto del fegato cotto della vacca era collocato sotto al dolmen situato alla base del palo funerario o, se anche questo mancava, direttamente sulla tomba a tumulo; la coda dell'animale, e spesso anche una delle zampe, erano allora appese con una corda ad un ramo d'albero sovrastante la tomba.³⁷

Anche presso i Muria, altro gruppo di lingua gond del Bastar, l'erezione di menhir (chiamati *uraskal* o *kotokal*), di pali scolpiti o di rami biforcati in onore dei defunti si accompagna al sacrificio di vacche o buoi durante la festa funebre. Spesso i membri della tribù scelgono un particolare capo di bestiame perché esso sia loro sacrificato dopo la loro morte. La

³⁴ *Ibid.*, pp. 280-82; W. Koppers, "Monuments to the Dead of the Bhils and Other Primitive Tribes in Central India", *Annali Lateranensi* 6 (1942), p. 192; Elwin, *Tribal Myths of Orissa*, cit., p. 645. Sul possibile simbolismo sessuale dei pali forcuti cf. A. W. Macdonald, "À propos de Prajāpati", *Journal Asiatique* 240 (1952), pp. 332-33.

³⁵ Grigson, *op. cit.*, p. 162.

³⁶ Koppers, *op. cit.*, pp. 189, 193.

³⁷ Grigson, *op. cit.*, pp. 162-63, 276-79; Koppers, *op. cit.*, pp. 190-91. Poiché nel Bastar il bufalo, come il *gaur*, viveva in mandrie allo stato selvatico fino al XIX secolo, non si può escludere l'ipotesi che esso fosse l'animale originariamente offerto in sacrificio agli spiriti dei defunti dai gruppi Gond insediati in questa regione, in analogia con i costumi funerari dei Kondh, dei Lanjia Saora e dei Gadaba. L'adozione dello zebù come animale sacrificale da parte dei Gond del Bastar potrebbe aver costituito uno sviluppo religioso più tardo. Ciò vale anche per gli altri gruppi etnici dell'area che onorano i defunti con sacrifici di zebù, come ad esempio i Bondo.

coda dell'animale è appesa anche in questo caso al monumento commemorativo.³⁸

Le comunità tribali Koya, insediate fra la bassa valle del Godavari e le colline di Malkangiri in Orissa, ed anch'esse di ceppo linguistico e culturale gond, sacrificano vacche e buoi in occasione delle loro cerimonie funebri, e ne consumano poi la carne durante un banchetto comunitario. Come i Gond del Bastar, i Koya erigono pietre e pali biforcati in occasione delle cerimonie commemorative in onore dei defunti.³⁹

Restando nell'ambito dei gruppi tribali Gond, importanti sopravvivenze della classe di riti megalitico-funerari in discussione si riscontrano fra i Raj Gond delle colline del distretto di Adilabad, situate in Andhra Pradesh lungo l'alta valle del Godavari. Fino a pochi decenni fa il rituale mortuario dei Raj Gond contemplava il sacrificio della vacca in due occasioni:

a) La cerimonia funebre notturna detta *Jagurla*, che si svolge con danze attorno alla pira funebre. L'animale è colpito per tre volte sulla fronte con il lato non tagliente di un'ascia, dopodiché gli si taglia la gola e gli si recide la testa con un coltello. La testa è posta sopra alla coda, anch'essa recisa, a fianco della pira ardente. Un gruppo di giovani si incarica poi di macellare la carcassa; il fegato della vacca è cotto sul focolare sacrificale, ed un pezzetto di esso è offerto, assieme a riso bollito, al *sanal*, l'anima — o meglio, la matrice psichica inalterata, privata solamente dell'involucro corporeo — del defunto, in modo da nutrirlo e quindi placarlo. La carne è bollita mentre gli astanti si scatenano in danze attorno alla pira funebre, ed è poi consumata collettivamente a conclusione della festa, che termina allorché le ceneri del defunto vengono coperte con delle pietre.⁴⁰

b) La festa commemorativa del *Karun*, che si svolge nella casa della famiglia del defunto, e durante la quale i Pardhan, i bardi dei Gond, recitano la storia della sua vita ed i miti di creazione propri della tribù. La vacca sacrificale, sostituita in tempi recenti da una capra, è legata ad un palo biforcuto, le zampe anch'esse legate, e gettata a terra; essa è adorata con offerte di miglio, ed è poi uccisa con una tecnica identica a quella adottata nel caso precedente. La sua testa è collocata ai piedi del palo, mentre la coda è fissata alla forca assieme ai polmoni, al cuore ed al fegato. La carne è bollita su un focolare scavato all'esterno dell'abitazione del defunto, e porzioni di essa sono quindi offerte al *sanal* del defunto, assieme alla coda ed alle corna dell'animale, presso un albero sacro situato all'esterno del villaggio. L'intera cerimonia del *Karun* ha come scopo l'ingresso del *sanal* nella terra degli spiriti ancestrali, i *sanalir*.⁴¹

Testimonianze dell'antica tradizione sacrificale associata al rituale funerario dei Gond

³⁸ V. Elwin, *The Muria and Their Ghotul*, Bombay, Oxford University Press, 1947, pp. 159, 161, 165.

³⁹ Ch. von Fürer-Haimendorf, *The Reddis of the Bison Hills: A Study in Acculturation*, London, Macmillan & Co., 1945, p. 334; S. C. Dube, "Inter-Tribal Relations: A Study", *Man in India* 30 (1950), p. 79.

⁴⁰ Ch von Fürer-Haimendorf - E. von Fürer-Haimendorf, *The Gonds of Andhra Pradesh: Tradition and Change in an Indian Tribe*, New Delhi (ecc.), Vikas Publishing House, 1979, pp. 378-79.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 368, 381-82.

sono presenti anche nell'area dei monti Satpura, nello Stato del Madhya Pradesh. I Gond del distretto di Chhindwara, ad esempio, sacrificano un bue o una vacca, a seconda del sesso della persona defunta, durante le loro cerimonie funebri. La testa dell'animale sacrificato è in seguito sepolta all'esterno del villaggio.⁴²

Le tribù dell'altopiano del Chhotanagpur

L'esistenza di una tradizione sacrificale contemplante l'immolazione di bufali e zebù in occasione dei funerali, benché accertata e documentabile per quanto concerne le tribù di lingua munda dell'Orissa, non lo è altrettanto se volgiamo il nostro sguardo alle tribù di lingua munda dell'altopiano del Chhotanagpur. Le fonti disponibili appaiono contraddittorie a questo proposito, ed un'indagine svolta sul campo dallo scrivente nel gennaio 2001, pur avendo accertato la sopravvivenza locale di sacrifici di bufali e zebù in onore di determinati *bonga* (le divinità-spiriti venerate dai Munda, dai Santal, dagli Ho e dai Bhumij), non ha prodotto, per quanto riguarda l'etnia Munda propriamente detta, alcun risultato degno di rilievo ai fini dell'individuazione di un arcaico nesso religioso fra il sacrificio di bovini, le cerimonie funebri e la venerazione degli spiriti ancestrali analogo a quello che si riscontra nella cultura religiosa dei Gadaba, dei Lanjia Saora e dei Bondo dell'Orissa.

I Munda propriamente detti, concentrati nel distretto di Ranchi, praticano tanto l'inumazione quanto la cremazione. Il ricorso all'inumazione, attualmente generalizzato, in questo caso sembra di origine più recente. La diffusione di questo costume mortuario, infatti, è probabilmente riconducibile all'influenza esercitata nell'area dalle missioni cristiane a partire dal XIX secolo.⁴³ Dopo un intervallo di tempo variabile dalla data delle esequie, i Munda celebrano la cerimonia del *Jangtopa*, il secondo funerale, culminante nella sepoltura dei resti ossei del defunto sotto al *sasandiri*, il monumento sepolcrale megalitico di famiglia avente la forma d'un basso dolmen e situato nel *sasan*, il terreno di sepoltura comune del clan. Se la salma è stata in precedenza cremata, si utilizzano dei frammenti ossei recuperati dalla pira funebre e conservati per il *Jangtopa*; se essa, invece, è stata inumata, la tomba è riaperta per asportarne pezzi del teschio del cadavere ivi sepolto. Il *sasandiri* di famiglia è scoperchiato, una buca è scavata sotto di esso, ed i frammenti di ossa o del teschio del defunto, racchiusi in un vaso nuovo di terracotta, vi vengono interrati, dopodiché la lastra sepolcrale è ricollocata al proprio posto. In certi casi la cerimonia del *Jangtopa* serve ad inaugurare un nuovo *sasandiri*. Secondo studi risalenti alla prima metà del XX secolo, prima che la processione funebre lasci l'abitazione degli eredi del defunto per trasportarne le ossa fino al *sasan* si sacrifica un bue o,

⁴² Ghurye, *op. cit.*, p. 258.

⁴³ M. Topno, "Funeral Rites of the Mundas of the Ranchi Plateau", *Anthropos* 50 (1955), p. 716.

secondo altre versioni, un bufalo. L'animale è abbattuto colpendolo con il lato non tagliente di un'ascia, ossia senza spargimento di sangue, com'è costume nella maggior parte delle tradizioni religiose tribali indiane riguardanti il sacrificio di animali agli antenati. Pezzetti degli zoccoli, della bocca e delle orecchie del bovino sono quindi sepolti da un mago-divinatore, il *deora*, in una buca da lui stesso scavata nel cortile della casa del defunto. Gli informatori contattati sul campo dallo scrivente, va tuttavia ricordato, negano che i Munda abbiano mai sacrificato bovini in occasione della cerimonia del *Jangtopa*. Quando la processione giunge al *sasan* si sacrifica una capra, la cui testa è rimossa dalla carcassa e premuta contro tutti i *sasandiri* del clan in modo da imbrattarli di sangue. L'offerta d'un pollo, effettuata subito dopo la chiusura del *sasandiri*, conclude il rituale del secondo funerale, al termine del quale si presume che il defunto sia stato definitivamente accolto nel mondo degli antenati e si astenga per sempre dal tormentare i propri discendenti con la malasorte. Il giorno stesso si svolge il banchetto funebre con la partecipazione dei parenti e degli amici del defunto.⁴⁴

Nell'ambito del rituale del *Jangtopa* il sacrificio di bovini, anche ammettendo che esso fosse un tempo consentito, è ormai una pratica desueta. Il suo possibile significato religioso può forse essere compreso alla luce di un analogo rito funebre praticato dagli Oraon, il popolo di lingua dravidica del Chhotanagpur la cui religione è praticamente identica a quella dei Munda, con i quali, di fatto, essi vivono da secoli in una sorta di simbiosi socio-culturale. Dopo la cerimonia della cremazione, e prima di quella del secondo funerale, gli Oraon solevano, fino a non molto tempo fa, sacrificare non un bovino, ma un pollo o un maiale, il cui becco, o grugno, veniva poi amputato e gettato in una buca scavata nel cortile della casa del defunto, analogamente a quanto si suppone facessero i Munda con la bocca, le orecchie e gli zoccoli del bovino sacrificale. Le formule recitate durante il rito in questione suggeriscono che il sacrificio mirava a far ammettere lo spirito del defunto nel mondo degli antenati, situato nel sottosuolo. Ciò spiega lo scavo della buca e la collocazione in essa di parti dell'animale ucciso. La funzione di questo rito potrebbe, perciò, essere stata quella di aprire le porte del regno dei morti per farvi entrare l'anima del defunto, in qualche modo scortata dall'animale sacrificato per fungere, si suppone, da psicopompo.⁴⁵

Presso i Santal del Bihar, culturalmente e linguisticamente affini ai Munda, è invece ben documentata la sopravvivenza del sacrificio dello zebù in connessione ad una particolare cerimonia funebre. I Santal cremano i loro morti ed in seguito immergono alcuni pezzi delle ossa di questi, recuperati dalla pira funebre e posti all'interno d'un vaso di terracotta, nella corrente del loro fiume sacro, il Damodar, il cui corso è spesso situato a molti giorni di viaggio dal villaggio dov'è avvenuto il decesso. Una decina di giorni dopo l'immersione delle ossa nel

⁴⁴ Koppers, *op. cit.*, pp. 184-5; Topno, *op. cit.*, pp. 730-34.

⁴⁵ S. C. Roy, *Orāon Religion and Customs*, Ranchi, Man in India Office, 1928, p. 129.

fiume essi celebrano la cerimonia funebre chiamata *Bhandan*, culminante nel sacrificio di una vacca. Quest'ultima fornisce la carne per il banchetto funebre che si tiene nel cortile della casa del defunto. Prima del sacrificio, tre uomini sono ritualmente posseduti, rispettivamente, da Marang Buru, la divinità-montagna posta al vertice del pantheon venerato dai Santal, da Porodhol, un'altra divinità-spirito o *bonga*, e dallo spirito del defunto. I tre uomini siedono a terra ed entrano in trance scuotendo del riso nel vaglio per la spulatura del riso, il tradizionale strumento di divinazione utilizzato dagli sciamani tribali dell'India centro-orientale, ruotando freneticamente il capo e dondolando il busto. L'uomo impersonante lo spirito richiamato del morto viene interrogato sulla sorte di quest'ultimo, e reclama ed ottiene dai parenti del defunto dell'acqua, del liquore e del riso, che egli offre ai *bonga*, dopodiché i tre spiriti vengono invitati a lasciare il luogo e a ritornare nel regno dei *bonga*. Subito dopo si sacrificano la vacca, delle capre e dei polli per conquistare la benevolenza dello spirito del defunto e fornirgli una sorta di viatico per il viaggio nell'oltretomba. La carne degli animali uccisi è quindi cotta per il banchetto funebre, i cui festeggiamenti, finalizzati ad entrare in piena comunione con lo spirito ancestrale tributandogli l'estremo addio, si protraggono per tutta la notte.⁴⁶

La cerimonia consistente nel richiamare lo spirito del defunto presso la sua abitazione e nel suo successivo allontanamento dopo che egli sia stato placato con offerte e sacrifici è comune alla maggior parte delle tribù dell'India centrale ed orientale, sia di lingua munda sia di lingua dravidica. Fra molte di queste popolazioni la cerimonia si accompagna, come nel caso dei Santal, a fenomeni di possessione medianica ed al sacrificio di zebù o di bufali. Secondo alcuni studiosi queste cerimonie, come pure i riti megalitici che in alcuni casi sono ad esse associati, si sarebbero originate in tempi preistorici nell'Asia del sudest.⁴⁷ Non sembra esservi in questo complesso rituale un apporto determinante di tradizioni sacrificali vediche.

Il sacrificio dello zebù è associato ai riti del funerale anche presso i Sauriya Pahariya, una tribù dravidica delle colline di Rajmahal la cui area d'insediamento è contigua alle zone abitate dai Santal. I Sauriya Pahariya praticano l'inumazione dei defunti, che sono sepolti con tutti i loro averi in un campo di sepoltura comune. La tomba è riempita di pietre, terra e ramaglie per proteggerla dagli animali selvatici. Al termine del periodo di cinque giorni in cui la comunità è ritenuta essere contaminata dall'impurità della morte, si sacrifica una vacca, la cui carne è consumata nell'ambito di una festa funebre. Un anno più tardi si celebra una festa in commemorazione del defunto, in occasione della quale si sacrifica un'altra vacca.⁴⁸

⁴⁶ A. Campbell, "Death and Cremation Ceremonies among the Santals", *Journal of the Bihar and Orissa Research Society* 2 (1916), pp. 449-56, W. G. Archer, *Tribal Law and Justice: A Report on the Santal*, New Delhi, Concept Publishing Co., 1984, pp. 404-07.

⁴⁷ R. Rahmann, "Shamanistic and Related Phenomena in Northern and Middle India", *Anthropos* 54 (1959), pp. 748-50; Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual...", cit., pp. 176-78

⁴⁸ N. Prasad, *Land and People of Tribal Bihar*, Ranchi, Bihar Tribal Research Institute, 1961, pp. 139-40.

Le tribù del Meghalaya

L'offerta sacrificale di vacche, tori e buoi — ma non di bufali — agli spiriti dei defunti contraddistingue anche il rituale funerario di due etnie tribali, i Khasi ed i Garo, che vivono a stretto contatto nelle aree collinari a nord del Bengala, incluse entro i confini dello Stato del Meghalaya.

I Khasi, unico popolo tribale indiano, a parte gli indigeni delle isole Nicobare, a parlare un linguaggio austroasiatico del ramo mon-khmer, possedevano fino agli inizi del XX secolo il rituale funerario-megalitico più complesso e sviluppato dell'intera Asia continentale. Questo complesso rituale ha grandemente contribuito a mantenere saldo nel corso dei secoli il sentimento di identità etnica dei Khasi ed a marcare le differenze culturali fra essi e le popolazioni di lingua indo-ārya e tibeto-birmana che circondano su tutti i versanti i loro insediamenti collinari nel Meghalaya.

I Khasi bruciano i loro morti e depongono provvisoriamente i frammenti ossei recuperati dalla pira funebre entro piccoli ossari di pietra di forma squadrata, detti *mawkynroh*.⁴⁹ Quando giunge il momento in cui le condizioni finanziarie lo permettono, una famiglia Khasi sceglie una data per compiere la cerimonia del trasferimento delle ossa di tutti i propri membri morti negli anni precedenti in un unico *mawkynroh* di lignaggio, più grande di quelli individuali, eretto appositamente nelle vicinanze della casa di famiglia. In quest'occasione un toro o una vacca sono uccisi nel cortile della casa, dove sono state portate le ossa recuperate dai vari tumuli individuali. L'animale è abbattuto dagli astanti a colpi di bastone, senza spargimento di sangue. La carcassa del bovino è quindi sezionata ritualmente per ricavarne le parti sacramentali, costituite da pezzi di vari organi interni, che sono successivamente portate all'interno della casa per essere offerte agli spiriti dei parenti defunti assieme alle corna ed alla mandibola dell'animale. Le offerte sono infine trasportate fino al nuovo *mawkynroh* di famiglia, la cui entrata viene sigillata con una pietra dopo che le ossa dei defunti sono state collocate al suo interno.⁵⁰

Il rituale funerario tradizionale osservato dai Khasi si conclude con la grande cerimonia del trasferimento delle ossa dal tumulo di famiglia all'ossario megalitico che contiene i resti di tutti gli antenati del clan matrilineare cui la famiglia appartiene, ossia di tutti i discendenti defunti di un'antenata comune. Tale ossario permanente, detto *mawniam* o *mawbah*, è formato da lastre monolitiche di dimensioni imponenti. Data la dispersione dei vari clan Khasi sul territorio, le ossa dei defunti, estratte dai sepolcri di famiglia, sono spesso trasportate fino

⁴⁹ La caratteristica forma squadrata degli ossari eretti dai Khasi, composti da lastre di pietra verticali coperte da una lastra orizzontale, ricorda quella di una casa ed è tipologicamente affine a quella di una classe di tombe megalitiche erette nel Deccan nel corso del primo millennio a.C. da popolazioni di lingua dravidica (cf. Wheeler, *op. cit.*, p. 151).

⁵⁰ D. Roy, "The Megalithic Culture of the Khasis", *Anthropos* 58 (1963), pp. 520-30.

all'ossario attraverso grandi distanze. I Khasi credono che in quest'occasione gli spiriti dei morti seguano i parenti recanti con sé le loro ossa. Per indicare agli spiriti la via da seguire, e per fornire loro dei luoghi di sosta, si erigono degli allineamenti di menhir a gruppi di tre, fronteggiati da un basso dolmen.⁵¹ L'erezione di questi monumenti megalitici, conosciuti come *mawlynti*, “pietre della strada”, è accompagnata dal sacrificio simultaneo di un toro e di una vacca, che avviene con le stesse modalità rituali descritte in precedenza; le corna, le mandibole e le porzioni sacramentali degli organi interni dei due animali sono appese ad un bastone che viene fissato sulla sommità del menhir centrale, quello più alto. Il viaggio dei portatori di ossa al *mawniam* del clan è preceduto da altri sacrifici di zebù, maiali e capre.⁵²

Cerimonie commemorative incentrate sull'erezione di altre pietre e sul sacrificio di zebù completano il rituale mortuario dei Khasi. Le famiglie più ricche dedicano menhir e dolmen ai parenti morti più importanti, quelli che ebbero maggior successo in vita, aspettandosi di riceverne in cambio aiuto e benedizione. Il monumento detto *mawaibam*, “pietre del nutrimento dei morti”, formato da tre piccoli menhir e da un dolmen, è eretto uno o due anni dopo il trasferimento delle ossa nell'ossario del clan. Il monumento detto *mawbyinna*, “pietre commemorative”, composto da un allineamento di cinque grandi menhir posti di fronte ad un dolmen, è l'ultimo ad essere eretto. In entrambi i casi i parenti del defunto sacrificano degli zebù nel modo sopra descritto, compiono numerosi riti di offerta con le porzioni sacramentali da essi ricavate, ed infine appendono queste ultime, assieme alle corna ed alle mandibole degli animali uccisi, ad un bastone piantato sul retro del menhir centrale.⁵³

Fra la tradizioni megalitico-funerarie dei Khasi e quelle dei Munda del Chhotanagpur vi sono, quindi, delle notevoli affinità, in particolare per quanto riguarda i sacrifici di zebù connessi ai funerali — ammettendo che i Munda un tempo li praticassero — e la costruzione di ossari di famiglia con l'uso di grandi lastre di pietra.

Anche i Garo, una tribù di lingua tibeto-birmana stanziata nelle aree collinari del Meghalaya situate immediatamente ad ovest di quelle abitate dai Khasi, praticano il sacrificio di vacche e tori in occasione dei funerali. I loro costumi mortuari sono, però, molto più semplici ed essenziali di quelli osservati dai loro vicini Khasi: in luogo dei menhir eretti da questi ultimi i Garo erigono, infatti, soltanto dei pali commemorativi in onore dei morti, i corpi dei quali sono cremati alla maniera dei Khasi. Il tipico palo funerario in legno dei Garo, chiamato *kima*, reca scolpita l'immagine del defunto a cui è dedicato, riproducendone fedelmente le fattezze.⁵⁴ Le tradizioni culturali dei Garo presentano molti elementi in comune sia con quelle dei loro vicini austroasiatici Khasi, primo fra tutti l'organizzazione sociale matrilineare, sia

⁵¹ Fürer-Haimendorf, “Megalithic Ritual...”, cit., pp. 173-74.

⁵² D. Roy, *op. cit.*, pp. 530-45.

⁵³ *Ibid.*, pp. 545-50.

⁵⁴ Comunicazione personale del Dr. J. M. Perry.

con quelle delle tribù tibeto-birmane stanziata più ad est, come ad esempio la pratica rituale della caccia alle teste, perpetuata fra i Garo fino al XIX secolo. Tutte queste popolazioni sacrificano bovini in occasione dei funerali, ed in tale contesto appare assai significativo che il sacrificio di vacche sia praticato anche dai Sauriya Pahariya, la tribù dravidica penetrata più in profondità nell'India del nordest. Le colline di Rajmahal, abitate dai Sauriya Pahariya, si trovano, infatti, a poche centinaia di chilometri di distanza dalle colline dei Garo in direzione ovest.

Le tribù del confine indo-birmano

Le tribù Naga, di lingua tibeto-birmana, presentano numerosi tratti culturali in comune con popolazioni tribali parlanti lingue tibeto-birmane del gruppo Kuki-Chin, insediate nelle regioni collinari che separano gli Stati indiani del Manipur e del Mizoram e la regione costiera birmana dell'Arakan dai versanti orientali del bacino del Chindwin-Irrawaddy in Birmania. Gli elementi di cultura materiale comuni includono l'agricoltura itinerante basata sulla tecnica del "taglia e brucia" e l'allevamento di animali utilizzati per i sacrifici, il più importante fra i quali è il gayal o *mithun*, un imponente bovino semi-selvatico derivato dal bisonte indiano o *gaur* mediante incrocio con altre specie bovine. Nelle regioni collinari del confine indo-birmano, come pure lungo l'intera sezione orientale della catena himalayana a partire dal Bhutan, il *mithun* non è utilizzato per i lavori nei campi, il trasporto o la mungitura, ma esclusivamente a fini religiosi e di prestigio sociale, o come equivalente del denaro nelle transazioni economiche e nelle donazioni rituali, ad esempio in occasione dei matrimoni e dei funerali. Per quanto riguarda la loro cultura religiosa, molti gruppi Naga e Kuki-Chin erano un tempo dediti, con motivazioni diverse, alla pratica rituale della caccia alle teste, comune anche presso altri popoli tribali della regione come i Garo del Meghalaya, anch'essi di lingua tibeto-birmana, i Wa della Birmania orientale e dello Yunnan, parlanti una lingua austroasiatica del ramo mon-khmer, e forse anche i Khasi, anch'essi di lingua mon-khmer. Fra i Naga, i gruppi Chin della Birmania, i Wa ed alcune delle tribù Kachin, queste ultime di lingua tibeto-birmana e stanziata sui monti della Birmania settentrionale e dello Yunnan meridionale, è altresì diffusa una peculiare usanza cerimoniale consistente nell'erigere pali forcuti per commemorare l'esecuzione dei sacrifici di bovini. L'animale usato per i sacrifici può essere, secondo il contesto etnico e geografico, il *mithun*, il bufalo, lo zebù o tutte e tre queste specie assieme, come avviene fra i Naga. I destinatari dei sacrifici possono essere, secondo l'occasione, divinità-spiriti, persone decedute o, in occasione delle cosiddette feste di merito, membri viventi della comunità che rivestano un'alta posizione sociale.⁵⁵

⁵⁵ J. H. Hutton, "Head Hunting", *Man in India* 10(1930), pp. 210-12; R. Biasutti (et al.), *Le razze e i popoli della*

I pali forcuti eretti dai Naga alle feste di merito, allo stesso modo di quelli eretti dai Gond in concomitanza con i sacrifici di zebù che si svolgono nell'ambito del rituale funerario e di quelli eretti dai Kondh durante la celebrazione di sacrifici di bufali di varia natura, sono probabilmente da mettere in rapporto con la forma delle corna del bovino sacrificale. Essi, infatti, recano spesso scolpita una testa stilizzata di *mithun*, le cui corna si sovrappongono ai due rebbi del palo;⁵⁶ in altri casi sono le teste dei *mithun* sacrificati ad essere appese fra i due bracci del palo a Y. Allo stesso modo in cui il simbolismo delle corna del bufalo influenza in maniera determinante le forme di espressione artistica ed architettonica tipiche di certe culture tribali dell'Asia del sudest, il *mithun*, ed in modo particolare la sua testa, rappresentano uno dei soggetti artistici prediletti dai Naga. Una testa di *mithun* è spesso scolpita, in una foggia che ricorda la prua d'una nave, ad una delle estremità del lungo tamburo o gong cerimoniale in legno conservato sotto ad una tettoia nei villaggi Naga. Teste di *mithun* decorano anche molti dei vecchi portali in legno scolpito attraverso i quali si accede ai villaggi fortificati dei Naga,⁵⁷ e ornamenti di pinnacolo a forma di corna bovine stilizzate sormontano spesso le due estremità del colmo del tetto delle vaste abitazioni dei capi tribali Naga e Kuki-Chin. Infine, le corna di *mithun* sono spesso parte integrante dei trofei dei cacciatori di teste Naga, i quali solevano ornare con un paio di tali corna i crani delle persone da loro uccise in modo da renderli simili ai copricapi cornuti usati dai guerrieri-cacciatori di teste più eminenti. Nell'India centro-orientale l'uso di copricapi simili, ma con corna di *gaur* — oggi giorno sostituite sempre più spesso da corna di bue o di bufalo, oppure in metallo — al posto di quelle di *mithun*, caratterizza le danze rituali dei Maria Corna-di-Bisonte e dei Koya, due tribù di ceppo Gond. Anche i Kondh dell'Orissa, dravidi come i Gond, indossano un copricapo cerimoniale simile, dotato di corna in ottone, in occasione della loro festa annuale del sacrificio del bufalo, il *Koru*, che nel corso del XIX secolo sostituì la festa del *Meria* o del sacrificio umano.⁵⁸ Può essere interessante ricordare che tutte queste tribù di lingua dravidica, al pari dei Naga e di parecchie etnie tribali birmane, fanno uso di pali forcuti — simili, cioè, nella loro forma ad un bucranio stilizzato — in occasione del sacrificio di bovini, sia esso compiuto in onore di persone defunte o di divinità. Va anche doverosamente ricordato, tuttavia, che non esiste prova certa dell'origine extra-vedica di questo simbolismo rituale: pali forcuti, detti *dvi-śūla*, erano, infatti, usati anche nei sacrifici animali vedici in alternativa a quelli diritti, o *eka-śūla*.⁵⁹

terra, IV ediz. riveduta ed aggiornata, Torino, UTET, 1967, II, pp. 696-97.

⁵⁶ Pali di foggia quasi identica a quelli eretti dai Naga sono diffusi presso alcuni gruppi Kondh dell'Orissa, ad esempio i Desia Kondh del distretto di Kandhamal, i quali, in occasione della loro celebrazione annuale del sacrificio del bufalo, vi depongono le offerte dirette alla dea della terra, Dharni Penu.

⁵⁷ J. Jacobs, *Les Naga*, Genève, Oligane, 1991, pp. 76, 81, 96-97, 99-101.

⁵⁸ V. Elwin, *The Tribal Art of Middle India*, Bombay, Oxford University Press, 1951, pp. 55-61; Fürer-Haimendorf, *The Reddis...*, cit., p. 334.

⁵⁹ F. Staal (ed.), *Agni: The Vedic Ritual of the Fire Altar*, Berkeley, Ca., Asian Humanities Press, 1983, I (di F.

Alle feste di merito dei Naga l'erezione di pali forcuti, menhir e dolmen è finalizzata a tramandare ai posteri la memoria del donatore degli animali portati al sacrificio, la cui carne è consumata durante grandi banchetti comunitari. L'attività megalitica che caratterizza la serie delle feste di merito dei Naga, come pure l'attività sacrificale ad esse associata non è, quindi, connessa in modo diretto al rituale mortuario, come avviene invece fra alcune popolazioni tribali dell'India centro-orientale e dell'Asia del sudest. Le feste di merito sono celebrate con un dispendio di ricchezza crescente dalle famiglie Naga più facoltose per accrescere e perpetuare il prestigio sociale del donatore e della sua consorte,⁶⁰ promuovere e stimolare la fertilità della terra, degli animali domestici e delle persone, e garantire la prosperità generale della comunità di villaggio. Si tratta, in sostanza, di un sistema di redistribuzione delle risorse alimentari fondato sullo stimolo del prestigio sociale e giustificato da credenze magico-religiose. Tuttavia, presso alcuni gruppi, ad esempio gli Angami, queste feste sono dedicate dal donatore al padre o ad un parente morti, nel nome dei quali egli erige un menhir in mezzo alle proprie risaie per stimolarne la fertilità. Oltre a ciò, talune tribù Naga, ed esempio i Sema, offrono in sacrificio bovini e maiali il giorno in cui si celebra il funerale d'un guerriero. I crani degli animali uccisi sono esposti su una rastrelliera assieme a quelli degli animali offerti in sacrificio dal defunto durante le feste di merito da lui celebrate in vita. Si crede che le anime degli animali uccisi seguano o attendano quella del defunto nel mondo dei morti.⁶¹

Sembra pertanto logico concludere che l'attività megalitica, l'erezione di pali ad Y ed i sacrifici di bovini e suini che le accompagnano rappresentino altrettanti punti di contatto fra le feste di merito dei Naga e le cerimonie funebri osservate da certe tribù munda e dravidiche dell'India centro-orientale e da certe etnie tribali dell'Asia del sudest. Le feste di merito dei Naga, in questa prospettiva, possono essere interpretate come una forma di commemorazione *pre-mortem* di membri eminenti della comunità incentrata, come avviene con le cerimonie commemorative *post-mortem*, più comuni fra altri gruppi etnici dell'Asia meridionale e sudorientale, sull'erezione di pietre, il sacrificio di bovini ed il consumo conviviale delle loro carni. Ciò sembra indicato dalla credenza dei Naga nel fatto che una parte della sostanza animica di ciascun donatore di un ciclo di feste di merito — il quale, per il fatto stesso di aver celebrato tali feste, è ritenuto essere dotato di poteri magici — si fissi alle pietre ed ai pali da lui fatti erigere in vita, e che tali monumenti, dopo la morte del donatore delle feste, divengano la sede di una potente virtù magica in grado di influenzare positivamente la fertilità degli

Staal), p. 121.

⁶⁰ Il ruolo di primo piano esercitato dalle mogli dei capi Naga nel cerimoniale delle feste di merito è posto in relazione da V. Ewin con quello esercitato dalla moglie del sacrificante vedico durante le grandi ecatombi di animali che si svolgevano nell'India antica (cf. V. Elwin, *Nagaland*, Shillong, Research Department, Adviser's Secretariat, 1961, pp. 10-11).

⁶¹ Fürer-Haimendorf, "Megalithic Ritual...", cit., pp. 174-76; J. H. Hutton, *The Sema Nagas*, II ediz., London, Oxford University Press, 1968, p. 246.

uomini, degli animali e delle piante. Si tratta, come si vede, dello stesso complesso di credenze che, presso altre culture tribali dell'India, dell'Indocina e dell'Indonesia, giustificano l'erezione di pietre e pali commemorativi in onore degli spiriti dei defunti.

La tecnica adottata da molte tribù Naga per sacrificare i bovini è identica a quella diffusa fra la maggior parte delle popolazioni tribali dell'Indocina e della Cina meridionale, come pure fra alcune etnie austronesiane dell'Indonesia e delle Filippine.⁶² L'animale è legato al palo sacrificale, spesso biforcuto, è gettato a terra di lato con le zampe legate, ed è ucciso da un anziano del villaggio trafiggendolo vicino alla scapola con una canna di bambù appuntita oppure, in un rituale di origine probabilmente più recente, con una lancia dalla punta in metallo. Quest'azione, se compiuta con perizia, provoca generalmente la paralisi totale dell'animale, il quale crolla a terra ed è quindi macellato. Prima di essere messo a morte, il *mithun* è spesso tormentato per ore e ferito ripetutamente dai giovani del villaggio. Un secondo e più cruento tipo di rituale consiste nell'abbattere collettivamente il *mithun* a colpi di *dao*, il tradizionale coltello dalla larga lama di ferro comune presso tutte le tribù montane dell'area assamese-indocinese.⁶³ Questo modo di uccidere l'animale sacrificale facendolo letteralmente a pezzi mentre è ancora in vita accomuna i Naga ai Wa, come loro un tempo cacciatori di teste, ed è tecnicamente lo stesso usato dai Kondh dell'Orissa per uccidere sia il bufalo sacrificale sia, in tempi andati, le vittime umane destinate al sacrificio del *Meria*. I bufali, come in passato le vittime umane, sono legati dai Kondh a pali sacrificali a forma di Y simili a quelli eretti dai Naga durante le feste di merito. Alcuni gruppi Kondh, inoltre, sono soliti torturare il bufalo sacrificale prima di abbatterlo. Tale costume rituale appare sostanzialmente identico a quello diffuso nelle aree tribali dell'India nordorientale. Dopo il sacrificio la testa mozzata del bufalo, o la sua mandibola, era un tempo posta dai Kutia Kondh sulla sommità del palo sacrificale biforcuto;⁶⁴ in modo analogo, i Naga fissano le teste mozzate dei *mithun* uccisi ai pali commemorativi a forma di Y eretti durante le loro feste di merito.

Il sacrificio del *mithun* e di altri animali in occasione dei funerali è praticato anche da varie tribù parlanti lingue del gruppo kuki-chin, sia quelle stanziate sui monti della Birmania occidentale che quelle migrate in secoli recenti negli attuali Stati indiani del Manipur e del Mizoram. L'origine di queste popolazioni dai tratti somatici mongoloidi, simili per cultura alle popolazioni di etnia Naga, è ricondotta dagli etnologi ad una serie di migrazioni umane che, partendo dalla Cina e attraversando gli altopiani del Tibet orientale, raggiunsero la Birmania

⁶² Comunicazione personale del Prof. G. G. Filippi.

⁶³ W. C. Smith, *The Ao Naga Tribe of Assam: A Study in Ethnology and Sociology*, London, Macmillan & Co., 1925, pp. 188-89; Fürer-Haimendorf, *The Naked Nagas*, cit., p. 85; Hutton, *The Sema Nagas*, cit., p. 229.

⁶⁴ V. Elwin, "Notes on a Kondh Tour", *Man in India* 24 (1944), pp. 51-53, N. A. Watts, *The Half-clad Tribals of Eastern India*, Bombay (etc.), Orient Longmans, 1970, pp. 41-44, 50-51; C. Mallebrein, "Tribal and Local Deities: Assimilations and Transformations", in V. Dehejia (ed.), *Devi: The Great Goddess*, Washington, D.C., Smithsonian Institution, 1999, p. 141.

seguendo i corsi dei grandi fiumi indocinesi in direzione sud. I costumi mortuari delle tribù Kuki-Chin, come in generale le loro tradizioni religiose, sono molto simili fra loro.

Le salme dei capi tribali Kuki del Manipur, i vicini meridionali dei Naga, sono fatte essiccare ed indurire al fuoco lento, vestite con abiti appropriati, ed esposte ai visitatori per uno o due mesi prima di essere sepolte. Nel corso di questo periodo la famiglia che osserva il lutto offre grandi feste funebri, durante le quali si uccidono non soltanto dei *mithun*, ma anche delle vacche, dei bufali, dei cavalli, dei maiali, delle capre e dei cani. Porzioni di carne sono distribuite, anche in questo caso, a parenti ed amici del defunto residenti in villaggi diversi. Le teste degli animali, assieme a quelle dei nemici uccisi dal capo durante le spedizioni di caccia alle teste cui egli ha partecipato in vita, sono collocate sotto alla salma affumicata per sancire ritualmente i diritti di proprietà del defunto su di essi, o meglio sulle loro anime, nel regno dei morti.

I Lushai del Mizoram sacrificano *mithun*, maiali, capre o cani ai funerali ed offrono con la loro carne grandi banchetti funebri in cui si fa largo consumo di bevande alcoliche. Alla salma del defunto, vestita e collocata in posizione seduta con tutte le sue armi sul pavimento della casa, si offrono ad intervalli carne ed alcolici, nella credenza che le anime degli animali sacrificati accompagnino, dopo la cerimonia della sepoltura, lo spirito del defunto al Villaggio dei Morti. Nel caso del funerale di un capo il costume era diverso: il cadavere, invece di essere sepolto come avveniva per gli altri membri della comunità, era messo in una bara ricavata dal tronco svuotato di un albero ed era fatto essiccare nella casa con un tubo di bambù inserito nello stomaco e conficcato, all'altra estremità, nel pavimento, in modo da drenare i liquidi della decomposizione nel terreno. Tre mesi più tardi la bara era aperta ed il teschio e le ossa lunghe del capo defunto erano installati su una mensola all'interno della casa. Nel corso di questa cerimonia i Lushai sacrificavano un maiale per la festa funebre. I teschi degli animali uccisi ai funerali, primo fra tutti il *mithun*, sono ancor oggi issati su pali piantati attorno alle tombe o sono posti sulle piattaforme di legno, o di pietra per i capi e i guerrieri, costruite in memoria dei defunti. Tanto su tali piattaforme quanto sulle sepolture, i Lushai solevano un tempo erigere dei menhir, rivelando così un legame culturale con le tradizioni megalitiche dell'area assamese.⁶⁵ I Lakher, altra tribù di lingua kuki-chin del Mizoram che si distingue per le sue feste di merito, molto simili a quelle dei Naga, hanno costumi funerari pressoché identici a quelli dei Lushai. Sia alle feste di merito che ai funerali, l'animale sacrificale più importante usato dai Lakher è il *mithun*, ucciso, esattamente come nel caso dei Naga, perforandogli gli organi vitali con una lancia. Nel Mizoram questo rito sacrificale è chiamato *se chhun*, "lenta uccisione del *mithun*".

⁶⁵ H. H. Risley, *India: Ethnographic Appendices*, Calcutta, Office of the Superintendent of Government Printing, India, 1903 (*Census of India*, 1901, Vol. I), p. 225.

Ad est della linea di confine indo-birmana, i Chin — nome con cui in Birmania si indica un insieme di gruppi tribali aventi la stessa matrice linguistica e culturale dei cosiddetti Kuki o Mizo dell'India del nordest — praticano anch'essi il sacrificio del *mithun* in occasione dei funerali. Nelle regioni meridionali del territorio Chin, lungo le strade di montagna che si dipartono da villaggi ormai largamente cristianizzati, si possono ancora osservare i pali biforcati usati per legare gli animali sacrificali durante i riti funebri.⁶⁶ I morti sono cremati, e le loro ceneri, raccolte in vasi, sono sepolte sotto grandi lastre di pietra orizzontali, sulle quali si depongono le offerte sacrificali a loro destinate. Presso gli Zhau, tribù Chin della Birmania occidentale, è in voga un elaborato sistema di macellazione e distribuzione della carne del *mithun* sacrificale, condotte secondo norme socio-religiose codificate dalla tradizione.

I gruppi etnici dell'alta Indocina e della Cina meridionale

L'uccisione di bovini, siano essi bufali oppure buoi, vacche o tori, caratterizza le tradizioni sacrificali, in particolare quelle connesse al rituale funerario, di diversi gruppi etnici tribali eterogenei sotto il profilo linguistico-culturale, ma tutti stanziati fra le province montuose dell'alta Indocina e quelle della Cina meridionale. Si ritiene che questa vasta area geografica, solcata dai corsi dei grandi fiumi che dall'altopiano tibetano scendono verso sud e verso est, sia stata interessata a partire dal Neolitico da migrazioni di popolazioni che causarono la diffusione delle lingue austroasiatiche, tibeto-birmane e tai-kadai in India, in Birmania e nell'Indocina. L'area in questione è geograficamente contigua alle pianure costiere della Cina meridionale, a partire dalle quali, secondo la maggioranza degli studiosi, le culture austronesiane si dispersero attraverso il Mar Cinese Meridionale durante il Neolitico.⁶⁷ Se il rituale funerario di modello megalitico associato al sacrificio di bovini, comune a molte culture tribali indiane ed indonesiane, è da mettere in relazione con una dispersione geografica di culture agricole neolitiche, questa è una delle aree da cui si può presumere che quest'ultima abbia avuto origine, procedendo poi in direzione sud verso la penisola indocinese e le isole dell'arcipelago indiano, e raggiungendo ad ovest il subcontinente indiano attraverso l'Assam. I principali elementi di cultura religiosa che, accomunando fra loro diverse etnie tribali dell'India e del sudest asiatico, consentono di avanzare tale ipotesi sono i seguenti:

- a) il legame sacro intrattenuto dal bufalo con gli spiriti degli antenati;
- b) l'erezione di megaliti o di pali forcuti associata a cerimonie funebri contemplanti sacrifici di bufali o di altri bovini;
- c) la ricorrenza, sotto varie forme, del motivo delle corna bovine in campo artistico ed

⁶⁶ F. K. Lehman, *The Structure of Chin Society: A Tribal People of Burma Adapted to a Non-Western Civilization*, Urbana, University of Illinois Press, 1963, pp. 178, 185.

⁶⁷ P. Bellwood, "La famiglia linguistica austronesiana", *Le scienze - Quaderni*, n. 86 (ottobre 1995), pp. 67-72.

architettonico.

Il caso dell'etnia Wa, insediatasi fin da tempi molto antichi nell'area dei monti Awa, attraversata dal confine fra la Birmania e la provincia cinese dello Yunnan, riassume molti degli elementi culturali fino ad ora discussi, tanto che è possibile considerare le tradizioni sacrificali di questa tribù come forme residue di una cultura religiosa di matrice neolitica diffusa, in forme assai simili fra di loro, dall'India orientale all'Indonesia. Di lingua mon-khmer, e dunque linguisticamente affini ai Khasi della regione assamese, i Wa presentano molti tratti culturali in comune sia con le tribù Naga e Kuki-Chin, sia con le tribù di lingua tai, di religione buddhista, stanziata nella stessa area, sia infine con le tribù austronesiane dell'Indonesia, delle Filippine e di Taiwan. La caccia alle teste, i sacrifici umani, l'uso cerimoniale dei crani dei nemici uccisi e dei bovini sacrificati, il simbolismo sacrificale condensato nel motivo delle corna di bufalo che ricorre nell'arte scultorea, nei pinnacoli a V posti sopra ai tetti delle abitazioni, nei bucrani variamente installati all'interno o all'esterno di queste ultime per mantenere un rapporto con gli spiriti ancestrali, e che è infine intrinseco alla forma ad Y dei pali sacrificali o di quelli eretti a scopo funerario o commemorativo, sono tutti elementi che consentono di correlare, dal punto di vista etnografico, le tradizioni religiose dei Wa a quelle dei Naga e dei Kuki-Chin, nonché agli strati più arcaici, non riconducibili all'influenza indiana, delle culture indonesiane.

I Wa sacrificano bufali, o anche buoi e maiali, in diversi contesti rituali, incluso quello funerario. L'attività sacrificale, diretta da sciamani-divinatori chiamati *moba*, ruota intorno al tamburo sacro di legno, che occupa un posto centrale anche nella cultura religiosa dei Naga. Il tamburo di legno, venerato in una capanna sacra o Casa degli Spiriti come avviene fra i Naga, è il mezzo con cui i Wa entrano in comunicazione con le divinità e gli spiriti attraverso l'attività sacrificale. La sua origine è legata al culto degli antenati, in particolare di una mitica capostipite tribale divinizzata e immaginata risiedere nel tamburo stesso, cavo all'interno come un utero e dotato di una profonda fessura, simbolo del sesso femminile, intagliata ad una delle sue estremità. Di fronte alla capanna del tamburo si sacrificano bufali, buoi, maiali, cani e polli, le cui ossa sono appese alle travi della struttura. In passato la capanna del tamburo era anche il luogo presso il quale i Wa celebravano i riti di successo della caccia alle teste, associati al sacrificio di bovini e di altri animali. La costruzione e la ricostruzione periodica del tamburo sacro del villaggio sono cerimonie religiose di tipo comunitario che iniziano con la ricerca nella foresta dell'albero adatto a ricavarne l'oggetto di culto, e si concludono con l'installazione del tamburo nella capanna sacra. Quest'ultima cerimonia è accompagnata dal sacrificio di un toro, legato al palo sacrificale a forma di Y, e di un maiale. Pali della stessa forma commemorano le offerte individuali di bufali, uno per ciascun palo, agli spiriti; essi sono piantati in fila davanti alle case, e i capi dei villaggi, *wolang*, che fungono da ministri del culto

del tamburo di legno, ne possiedono più di tutti gli altri abitanti. Talvolta questi pali, chiamati *erawng mot Krak* o *wang un keng*, sono di dimensioni imponenti, come quelli eretti dai Naga. I crani dei bufali sacrificati sono conservati dai Wa in un mucchio ad un'estremità della casa; altri bucrani adornano le pareti interne della stanza della casa dove si trova il fuoco sacro agli spiriti divini e a quelli degli antenati. Nelle case dei capi finiture in legno a forma di V divaricata, simbolo delle corna bovine, sormontano le due estremità della trave di colmo del tetto. La ricostruzione delle "case lunghe" dei capi è un'impresa collettiva celebrata con sacrifici di buoi, bufali e maiali. Quest'ultimo tipo di tradizione sacrificale, ancora viva anche in alcune aree dell'Indonesia, ha una stretta relazione con il rituale funerario: si sacrificano degli animali come se si stesse celebrando il funerale della vecchia casa, ove dimorano gli spiriti degli antenati. Per conoscere la volontà degli spiriti della casa, i *moba* Wa eseguono riti di divinazione usando il fegato degli animali uccisi. In occasione dei funerali i *moba* Wa officiano ai sacrifici di animali, bovini inclusi, che precedono l'inumazione della salma. Quest'ultima è collocata per un mese in una rozza bara ricavata da un tronco incavato, di fronte alla quale i parenti depositano offerte quotidiane di cibo.⁶⁸

I Wa uccidono i bovini sacrificali con un lungo bastone di bambù appuntito, secondo l'arcaica tradizione prevalente nelle regioni situate a oriente del subcontinente indiano. I sacrifici di bufali più solenni, celebrati per onorare gli ospiti del villaggio, sono tuttavia eseguiti con modalità rituali tipiche dell'etnia Wa nell'ambito di una cerimonia chiamata "taglio della coda". Il bufalo sacrificale è legato al palo forcutto, circondato da tutti i guerrieri del villaggio in armi. Il *moba*, cantando giaculatorie e versando una bevanda alcolica sul corpo dell'animale, ne regge la coda, che è all'improvviso troncata di netto dal *wolang* con il proprio *dao*. Subito dopo un guerriero trafigge il bufalo al cuore con la lancia sacrificale; quando l'animale crolla a terra, i guerrieri che lo circondano si gettano su di esso e lo fanno a pezzi mentre esso è ancora in vita. I capifamiglia Wa si appropriano di grandi pezzi di carne, con la pelle ancora intatta, da consumare assieme ai propri familiari. Usanze altrettanto cruento, come si è visto, sono incorporate anche nel rituale del sacrificio del bufalo così come esso è praticato dai Gadaba e dai Kondh dell'Orissa.

Una tribù di lingua mon-khmer geograficamente e linguisticamente prossima ai Wa, quella dei Lamet, montanari del Laos settentrionale, preserva una tradizione di sacrificio del bufalo in onore degli spiriti ancestrali analoga a quella dei Wa. I crani dei bufali sono appesi sopra l'altare per le offerte agli antenati, chiamati *mbrong n'a*, o sulla facciata della casa del donatore, sotto all'intersezione degli spioventi del tetto. Come avviene fra i Wa, gli sciamani-

⁶⁸ Riskey, *op. cit.*, pp. 218-9; Z. Yanshe, "A Tentative Research on the Culture of the Wooden Drum of Wa Ethnic Group", in H. Yukio - Y. Guangyuan (ed.), *Dynamics of Ethnic Cultures across National Boundaries in Southwestern China and Mainland Southeast Asia: Relations, Societies, and Languages*, Chiang Mai, Ming Muang Printing House, 2000, pp. 233-46.

divinatori Lamet, detti *xemia*, sovrintendono all'attività sacrificale ed officiano alle cerimonie di costruzione delle dimore su palafitte, abitate e protette dagli spiriti degli antenati.

Più a settentrione del territorio Wa, ma sempre lungo il confine sino-birmano, si trova la regione abitata dai Kachin o Jingpo/Jingphaw, popolazione di lingua tibeto-birmana presso la quale il sacrificio di bufali è strettamente associato al rituale mortuario. Le cerimonie funebri dei Kachin, le cui tradizioni religiose sono di tipo sciamanico, costituiscono un'occasione di ostentazione della ricchezza familiare che prende la forma dell'offerta sacrificale di numerosi bufali, la cui carne è consumata assieme a bevande alcoliche durante il banchetto e le danze funebri. Nelle credenze delle tribù Kachin il sacrificio del bufalo assicura che lo spirito del defunto sia mandato in modo onorevole nella terra degli spiriti ancestrali. I bufali sono legati ad un palo sacrificale eretto vicino ad una struttura, chiamata *karoï*, fatta di pali di bambù e rami di alberi, e sono poi uccisi mediante colpi di bastone sferrati sulla testa. Le teste dei bufali uccisi sono fissate dapprima ai bambù del *karoï* per essere in seguito trasportate e fissate alla tomba del defunto al termine delle cerimonie funebri. Le tombe erette dai Kachin, il cui costume mortuario è di tipo inumatorio, sono semplici tumuli di terra sui quali si innalza una struttura conica fatta di lunghi pali di bambù e ricoperta di paglia e foglie di palma, e sono quindi simili a tende nella loro forma. Le corna dei bufali immolati durante i funerali sono fissate a queste strutture sepolcrali. Corna di bufalo sono appese anche alle facciate delle case dei capi e delle persone più facoltose, di fronte alle quali si ergono i pali usati per sacrificare bufali ed altri animali agli spiriti *nat*. In occasione dei funerali i Kachin erigono anche dei pali riccamente decorati e dipinti che hanno lo scopo di indicare allo spirito del defunto la strada che conduce alla casa avita.⁶⁹

Il sacrificio del bufalo è associato al rituale funerario anche presso gli Akha o Hani, etnia tribale di lingua tibeto-birmana (ramo yi/lolo) i cui insediamenti d'alta montagna sono sparsi lungo una vasta area includente porzioni della Birmania, dello Yunnan cinese e delle regioni settentrionali di Thailandia, Laos e Vietnam, queste ultime colonizzate dagli Akha soltanto in secoli recenti. I membri di questo gruppo etnico professano una religione di tipo sciamanico fondata sul culto degli antenati. In occasione di un funerale gli Akha sacrificano da uno a tre bufali uccidendoli con una lancia, ne distendono le carcasse sul terreno, e ricoprono le teste degli animali con mucchi di riso crudo. Il figlio del defunto o, in alternativa, un cantore sacro di professione recitano allora i nomi, fino alla sessantesima generazione, degli antenati che attendono lo spirito del defunto nel regno dei morti. Si crede che gli spiriti ancestrali così evocati assistano ed istruiscano il defunto durante il viaggio verso l'aldilà. La tipica bara in legno confezionata dagli Akha ha forma di barca. Il rituale funerario osservato degli Akha

⁶⁹ C. Gilhodes, *The Kachins: Religion and Customs*, Calcutta, Catholic Orphan Press, 1922, pp. 239-66

indica con chiarezza che essi considerano il bufalo come l'animale psicopompo per eccellenza.⁷⁰

Nelle regioni montuose dell'alta Indocina popolate dagli Akha sono insediate anche popolazioni tribali parlanti lingue della famiglia miao-yao, emigrate dalla Cina del sud negli ultimi secoli. I gruppi Miao (o Hmong) e Yao (o Mien), benché influenzati dal taoismo, hanno conservato nelle loro tradizioni religiose credenze e riti di origine sciamanica. I gruppi Miao stabilitisi nel Vietnam settentrionale offrono in sacrificio un bufalo, sostituibile con un bue, come parte dei riti funebri. L'animale è ucciso al termine delle lamentazioni funebri, prima che la bara contenente il corpo del defunto sia portata in processione fino al luogo di sepoltura. Esso costituisce il cibo e la ricchezza necessari allo spirito del trapassato per insediarsi nel mondo dei morti.⁷¹ I Miao-dalle-Lunghe-Corna della provincia meridionale cinese del Guizhou, chiamati in questo modo a causa del loro copricapo cerimoniale a forma di corna bovine, sacrificano una vacca durante i funerali. Soltanto gli uomini possono assistere all'uccisione dell'animale, mentre le donne, non appartenenti al clan patriarcale che onora un gruppo di antenati comuni, se ne restano raccolte in disparte. La carne della vacca uccisa, una volta che il sangue sia stato raccolto per l'offerta, è spartita fra le famiglie che prendono parte alla cerimonia. Al termine del funerale la bara in cui è racchiuso il corpo del defunto è accompagnata al terreno d'inumazione da una processione guidata dallo sciamano del luogo. L'animale portato al sacrificio nell'ambito dei riti funebri osservati dai Miao del Sichuan meridionale è, invece, il bufalo, la cui carcassa è tradizionalmente divisa in trentasei porzioni sacramentali. La distribuzione della carne del bufalo procede in un ordine stabilito da norme socio-rituali anche in occasione della grande festa del sacrificio del bufalo che si tiene ogni tredici anni, o anche osservando cicli molto più lunghi, presso le tribù Miao del Guizhou. Il sacrificio del bufalo risponde in questo caso ad uno scopo duplice, ovvero commemorare gli antenati e celebrare i raccolti degli anni o dei decenni precedenti. Anche in questa occasione rituale il bufalo può essere sostituito da un bue o da un toro. La famiglia del donatore non prende parte al banchetto comunitario, e tiene invece per sé la testa dell'animale sacrificale, affiggendola ad un palo cerimoniale. Le corna dei bovini uccisi sono poi accatastate in una stanza della casa dedicata al culto degli antenati.⁷² In generale le popolazioni Miao vedono nei bovini l'emblema dei propri eroi ancestrali; il motivo delle corna bovine è presente dappertutto, nei ricami e nelle decorazioni in argento che ornano le vesti delle donne, nei pendenti appesi ai copricapi dei giovani, nei boccali cerimoniali in corno, nei pettini e copricapi rituali in argento a forma di corna. Nei miti dei Miao del Guizhou si conserva la memoria di leggendari sacrifici di bufali offerti in tempi andati dai capifamiglia agli spiriti ancestrali, che

⁷⁰ P.W. Lewis, *Ethnographic Notes on the Akhas of Burma*, II, New Haven, Human Relations Area Files, 1970, pp. 59 sgg.

⁷¹ I. de Beauclair, *Tribal Cultures of Southwest China*, Taipei, Orient Cultural Service, 1970, pp.55, 102 ; G. Yia Lee - N. Tapp, *Culture and Customs of the Hmong*, Santa Barbara, Greenwood, 2010, pp. 31 sgg.

⁷² I. de Beauclair, *Studies on Botel Tobago and Yap*, Taipei, Orient Cultural Service, 1974, pp. 132-33.

in questa classe di miti sono rappresentati da un grande tamburo sacro di legno. Il tamburo racchiude il potere del Grande Avo, Chi You. La mitologia dei Miao riguardo al tamburo di legno conserva forse il ricordo di un'antica tradizione regionale di culto degli antenati associato al sacrificio di bovini simile a quella dei Wa, fra i quali il culto del tamburo sacro è tuttora diffuso.

Nelle regioni montuose dell'alta Indocina e della Cina meridionale abitate dai gruppi Miao-Yao sono insediati anche diversi gruppi etnici di lingua tai-kadai, i quali, però, a differenza dei primi, montanari per antonomasia, popolano i fondovalle. I Tai del Vietnam e del Laos settentrionali hanno sviluppato una forma di sincretismo religioso in cui elementi derivanti dal buddhismo, dal taoismo e dal confucianesimo convivono con i culti nazionali dedicati agli spiriti divini, *phi*, ed agli antenati. I Tai Neri del Laos, la popolazione tai meno influenzata dalle tradizioni religiose cinesi, sacrificano un bufalo, una vacca od un maiale durante le loro cerimonie funebri ed offrono porzioni di carne allo spirito del defunto prima della sepoltura. Una volta l'anno, dopo il raccolto del riso, le famiglie offrono inoltre riso, frutta e carne di bufalo agli spiriti degli antenati di ciascun clan in una stanza speciale della casa. I Tai Neri osservano, inoltre, una festa dell'Anno Nuovo durante la quale essi immolano un bufalo in onore degli spiriti, in particolare quelli protettori del territorio. Il bufalo è trafitto con una lancia, ed è in seguito decapitato. Le porzioni sacramentali del corpo dell'animale sono disposte sullo spiazzo sacrificale secondo regole codificate dal rituale, e sono poi offerte ad un grande albero che rappresenta Phi Muong, il dio sovrano del comprensorio.⁷³

Anche i Dai dello Yunnan meridionale, altro importante popolo tribale di lingua tai-kadai, sacrificano bufali durante i funerali, dopo i riti della sepoltura. Le teste delle bestie uccise sono fissate ai pali di sostegno di una speciale capanna di bambù presso la quale si depositano le offerte al defunto. Le corna dei bufali sacrificati sono in seguito portate nella casa della famiglia del defunto per essere appese al suo interno.⁷⁴ I Zhuang, la più numerosa minoranza etnica tai della Repubblica Popolare Cinese, insediati nella provincia autonoma del Guangxi, la quale confina a sud con il Vietnam, praticano anch'essi il sacrificio del bufalo in onore degli antenati.⁷⁵ Tutti questi gruppi di lingua tai-kadai hanno incorporato le proprie tradizioni religiose ancestrali di modello sciamanico in dottrine e rituali più elaborati di modello prevalentemente buddhista. Anche le popolazioni laotiane delle pianure, convertite al buddhismo, mantengono vivo il culto nazionale tai degli spiriti *phi*; agli spiriti protettori del territorio, *phi ban*, gli abitanti dei villaggi laotiani offrono annualmente in sacrificio un bufalo

⁷³ C. Archaimbault, *Le sacrifice du buffle à Sieng Khwang (Laos)*, Paris, École Française d'Extrême-Orient, 1991, pp. 57-59; P. Rakpong, "Tai Dam in Laos: Rituals of the Death", in H. Yukio - Y. Guangyuan (ed.), *op. cit.*, pp. 66-81.

⁷⁴ Che Shao-Ying, "An Exposition of the Funeral Rite and View of Soul of the Dai Nationality in Jinping", in H. Yukio - Y. Guangyuan (ed.), *op. cit.*, pp. 51-65.

⁷⁵ Cf. D. Holm, *Killing a Buffalo for the Ancestors: A Zhuang Cosmological Text from Southwest China*, DeKalb, Southeast Asia Publications, Center for Southeast Asian Studies, Northern Illinois University, 2003.

d'acqua affinché essi continuino ad assicurare la prosperità dell'intera comunità. Il sacrificio annuale del bufalo, dedicato agli spiriti del territorio o del villaggio, è molto diffuso anche fra le tribù di lingua austroasiatica (ramo mon-khmer) ed austronesiana che popolano le zone montuose del Laos orientale e dell'Annam.

Da quanto sopra riportato si evince che numerose popolazioni di lingua tibeto-birmana, tai-kadai e miao-yao, migrate progressivamente dalla Cina del sud o dalle zone orientali dell'altopiano tibetano verso le aree montuose dell'alta Birmania e dell'alta Indocina seguendo le catene di rilievi che separano le valli dei grandi fiumi della regione, praticano storicamente il sacrificio di bovini — bufali o buoi — in occasione di celebrazioni funebri o connesse al culto degli antenati. Nell'area in discussione il sostrato culturale megalitico è quasi del tutto assente, ma i rituali funerari di modello più arcaico, essendo incentrati sul sacrificio di bovini, hanno molto in comune con quelli in uso presso alcune tribù parlanti lingue austroasiatiche — munda e mon-khmer — stanziate in Indocina ed in India, come pure con quelli osservati da diverse etnie tribali indonesiane, le quali pongono un'enfasi ancora maggiore sul valore sacramentale del bufalo, mediatore fra i viventi e gli spiriti ancestrali. Non sembra possibile attribuire all'influenza di pratiche religiose indiane lo sviluppo di una tradizione culturale di questo tipo, poiché le aree montuose dell'Indocina settentrionale, e ancor più quelle della Cina meridionale, in cui tale tradizione, come si è visto, è molto radicata, conobbero storicamente soltanto un riflesso dei riti sacrificali indiani, e ciò soltanto grazie alla mediazione ivi operata dal buddhismo, le cui dottrine non conferiscono una particolare importanza ai sacrifici di bovini eseguiti ai funerali oppure in onore degli antenati. Più probabile appare il fenomeno contrario, cioè che popolazioni di lingua austroasiatica — le attuali tribù munda ed i Khasi — e tibeto-birmana — gli attuali Garo, Naga e Kuki — penetrate in epoche diverse nell'India orientale provenendo da sedi situate più ad est, fra la Birmania e lo Yunnan, abbiano introdotto in terra indiana alcuni costumi mortuari tipici delle loro zone d'origine, fra i quali un posto d'onore spettava probabilmente all'offerta sacrificale del bufalo e di altre specie bovine agli spiriti dei familiari defunti e degli antenati di clan.

Le tribù degli altopiani dell'Annam

Il sacrificio del bufalo d'acqua, nelle sue due varianti principali — offerta sacrificale a divinità o spiriti protettori del territorio, eseguita a livello comunitario, ed offerta sacrificale agli spiriti degli antenati e/o dei defunti, eseguita a livello familiare o di clan — riveste una grande importanza nelle tradizioni sciamaniche perpetuatesi fra la maggior parte delle minoranze etniche insediate sugli altipiani della catena annamita, dove convergono i confini di Vietnam, Laos e Cambogia. Queste popolazioni indocinesi, chiamate in origine *Moi* — termine

dispregiativo che significa “selvaggi” — dai vietnamiti e successivamente *montagnards* dai colonizzatori francesi, presentano una duplice affiliazione linguistica: alcune di esse, infatti, parlano lingue mon-khmer, mentre altre parlano lingue austronesiane. Per quest’ultimo gruppo di tribù si è ipotizzato un legame genetico con gli strati culturali più arcaici presenti in Indonesia. Nonostante le differenze in campo linguistico, le pratiche economiche — fra le quali primeggia l’agricoltura itinerante basata sul metodo del “taglia e brucia” — e l’organizzazione sociale dei due gruppi di tribù, come pure le loro tradizioni religiose, sono alquanto omogenee in tutta l’area annamita, l’unica importante differenza essendo costituita dalla prevalenza dell’ordinamento sociale matrilineare fra le tribù austronesiane.⁷⁶

Costumi mortuari del tipo arcaico preso in esame sinora, nell’ambito dei quali il sacrificio del bufalo svolge una funzione centrale, caratterizzano le culture tribali di questa parte dell’Indocina. Il rituale funerario osservato da queste popolazioni non pare essere stato influenzato in modo determinante da quello *śivaita* o da quello buddhista, adottati nel corso del periodo medioevale dai dominatori Khmer e Cham della regione, e questo a dispetto del fatto che i popoli che diedero origine a queste due grandi civiltà parlassero, rispettivamente, una lingua austroasiatica, il khmer, ed una austronesiana, il cham, e fossero, pertanto, correlabili dal punto di vista etnico all’uno o all’altro dei due gruppi principali in cui sono suddivisi i *montagnards* dell’Annam.⁷⁷ Le tombe in particolare — il costume inumatorio è adottato pressoché ovunque in quest’area — rispettano un modulo costruttivo uniforme; esse sorgono nel folto della foresta, sono recintate da una palizzata in bambù che le difende dagli animali, e sono sormontate da un monumento funebre tipico, una capanna decorata nella quale si depongono le offerte al defunto. Nell’ambito del rituale funerario osservato da queste tribù montanare dell’Annam, la capanna sepolcrale, spesso decorata con elaborate sculture in legno, sembra svolgere una funzione equivalente a quella delle sepolture e dei monumenti megalitici, o anche dei pali commemorativi in legno, eretti con un intento comune dalle popolazioni tribali più arcaiche dell’Orissa, del Bastar, dell’Assam, della Birmania e dell’Indonesia a compimento delle loro cerimonie funebri.

I riti funebri più elaborati sono quelli praticati dai Jarai, la più numerosa fra le etnie di lingua austronesiana. Le loro tombe a capanna dai tetti a spiovente dipinti a motivi geometrici, circondate da una bassa palizzata sulla quale sono fissate sculture in legno che rappresentano uomini, scimmie, uccelli e oggetti di uso quotidiano appartenuti al defunto, sono circondate da pali sacrificali a forma di Y o di V, appaiati a due a due in modo da formare strutture a quattro bracci cui si legano i bufali condotti al sacrificio durante il funerale. Le cerimonie funebri durano vari giorni e sono spesso molto costose, dato che le famiglie Jarai più

⁷⁶ Biasutti (et al.), *op. cit.*, II, pp. 713-19.

⁷⁷ I Cham, tuttora aderenti parte allo hinduismo e parte all’islam, hanno anch’essi un ordinamento sociale di tipo matriarcale e sono stati definiti da G. Coedès degli Ede induizzati.

ricche sacrificano un gran numero di bufali in modo da poter offrire un banchetto funebre all'intero villaggio di appartenenza. Le esequie sono, pertanto, posticipate a volte di alcuni anni fino a che la famiglia non può permettersi di organizzare il banchetto funebre, in modo analogo a quanto avviene tanto fra alcune tribù di lingua munda dell'Orissa, come i Lanjia Saora e i Gadaba, quanto, nell'area indonesiana, fra le tribù Toraja di Celebes o le tribù Dayak del Borneo. La capanna sepolcrale è anche il luogo in cui i Jarai inchiodano le teste e gli zoccoli mozzati dei bufali sacrificati ai funerali. I Bahnar, etnia di lingua mon-khmer stanziata a nord dei Jarai, osservano un rituale funerario quasi identico a quello in voga fra questi ultimi. Tombe a capanna riccamente scolpite caratterizzano anche i costumi mortuari degli Ede, una tribù di lingua austronesiana strettamente imparentata con i Jarai. La capanna sepolcrale tradizionale dei Mnong, etnia mon-khmer sparsa fra l'Annam meridionale e la Cambogia, racchiude al proprio interno una bara in legno scolpita in forma di bufalo. I Gie Trieng, etnia mon-khmer insediata nell'Annam settentrionale, collocano i corpi dei morti in bare lignee a forma di piroga, decorate con sculture di bufali. La tipica tomba dei Gie Trieng è anch'essa sormontata da una testa di bufalo scolpita nel legno. Pertanto, anche fra le tribù il cui rituale mortuario non include, o non include più, il sacrificio del bufalo, l'associazione di quest'animale con il viaggio del defunto nell'aldilà è sempre presente sul piano del simbolismo religioso, come dimostrano le forme di queste bare e di questi monumenti sepolcrali.⁷⁸

Rispetto alla tradizione di sacrificio del bufalo associata al rituale mortuario, la tradizione delle feste del sacrificio del bufalo, celebrate in occasioni diverse da quasi tutte le etnie tribali della catena annamita, appare più uniforme e diffusa in modo omogeneo nella regione. Queste feste, culminanti nell'uccisione di un bufalo con lance, spade o coltelli, in una serie di danze rituali, ed in banchetti cerimoniali a base di carne e bevande alcoliche, celebrano normalmente i raccolti o l'inizio della stagione agricola, rispettando in questo caso una cadenza annuale; in altri casi esse sono indette per celebrare una vittoria in battaglia o la stipula di un'alleanza fra villaggi, oppure con l'intento di proteggere la comunità o singole famiglie da attacchi sferrati da spiriti maligni, ad esempio in caso di epidemie, siccità, o malattie individuali. Finalità analoghe, va osservato, sono preposte ai sacrifici comunitari di bufali offerti da certe popolazioni tribali dell'India alle proprie divinità-spiriti, come pure agli stessi sacrifici di bufali di matrice śākta-tantrica, offerti dagli hindu alle dee tutelari del villaggio, del lignaggio, dell'esercito o del regno o a quelle che presiedono alle epidemie. Sotto

⁷⁸ A Bali, in occasione della cerimonia del secondo funerale, le ossa riesumate del defunto, in precedenza provvisoriamente sepolto nella terra, sono collocate in un sarcofago in legno, chiamato *patulangan*, a forma di toro per gli uomini, e di vacca per le donne, per essere cremate. Il sarcofago è tradizionalmente di colore bianco per i brahmani, nero per gli appartenenti all'alta nobiltà (cf. P. Tarallo, *Indonesia*, Milano, Clup, 1985, p. 279; R. Dusik, *Indonesia*, Roma, Ed. Gremese, 1993, p. 277; Filippi, *Mrtu...*, cit., pp. 114, 136). Questo costume funerario brahmanico balinese, tuttavia, sembra essersi originato sotto l'influenza dall'antica concezione vedica della vacca come animale psicopompo, e non sotto quella, non vedica, del bufalo come animale psicopompo.

questo particolare aspetto si può forse ravvisare un'antica influenza esercitata dello hinduismo sui riti sacrificali tramandatisi fra le popolazioni tribali dell'India propria e di quella ulteriore, ossia dell'Asia del sudest, mentre i tradizionali sacrifici di bufali effettuati alle cerimonie funebri dalle medesime popolazioni non sembrano aver risentito in modo sensibile di tale influenza. Nell'ambito della cultura religiosa delle tribù dell'Annam, comunque, i sacrifici di bufali connessi al ciclo agricolo non sempre sono separabili da quelli connessi al culto degli antenati: i Jarai, ad esempio, osservano una festa annuale del raccolto chiamata *Hua Psat*, in occasione della quale l'offerta sacrificale del bufalo è dedicata ai morti. In ogni caso, la decapitazione del bufalo, canonizzata nella tradizione śākta-tantrica, non figura né fra i riti sacrificali praticati dalle etnie tribali dell'Annam né fra quelli praticati dalle etnie tribali dell'Indonesia, delle Filippine, dell'alta Indocina, dell'area birmano-assamese e, tranne rare eccezioni, dell'India stessa, in particolare quando il sacrificio del bufalo è compiuto nel corso di cerimonie funebri. Questo dato va sempre tenuto presente quando si cerchi di individuare un legame culturale fra le tradizioni tribali di sacrificio del bufalo diffuse in India e nell'Asia del sudest e la tradizione śākta-tantrica propria dello hinduismo.

Bufalo, riti funebri e culto degli antenati in Indonesia⁷⁹

Presso le culture più arcaiche dell'arcipelago indonesiano il bufalo d'acqua è l'animale sacrificale più importante, in particolare in ambito funerario. In alcuni contesti culturali esso è considerato l'animale psicopompo per eccellenza. Sul piano generale il bufalo è l'animale sacro agli spiriti ancestrali divinizzati, dei quali la sua immagine costituisce spesso una potente metafora. Come avviene in diverse culture tribali dell'Indocina, anche in quelle influenzate dal buddhismo, il bufalo sacrificale è concepito dagli indonesiani non islamizzati come l'essere che intercede per conto della comunità presso gli spiriti divini ed ancestrali. L'antichità dell'associazione simbolica del bufalo con gli spiriti degli antenati è evidente in Indonesia soprattutto nelle forme artistiche ed architettoniche di origine autoctona, il cui sviluppo plurisecolare, fatta eccezione per i monumenti e le opere d'arte destinati all'aristocrazia o al culto, risentì punto o pochissimo dell'influenza culturale indiana durante i secoli dell'espansione degli imperi hindu-buddhisti di Giava e Sumatra. Il rapporto che il bufalo intrattiene con gli antenati si manifesta in primo luogo nella presenza del simbolismo delle corna bovine, in diverse sue varianti, in alcuni tipi di casa tradizionale indonesiana.

La casa indonesiana su palafitte è spesso concepita come una rappresentazione su scala microcosmica dell'universo. Gli spiriti ancestrali dimoranti nella casa sono spesso associati, sia

⁷⁹ Cf. R. Wessing, "Symbolic Animals in the Land between the Waters: Markers of Place and Transition", *Asian Folklore Studies* 65 (2006), pp. 205-39.

sul piano simbolico sia su quello rituale, a determinati elementi strutturali e spaziali della casa stessa. L'identificazione complessiva dell'abitazione d'origine di un clan familiare con il corpo di un bufalo, simbolo di forza, valore in battaglia, coraggio e prosperità, è molto comune in Indonesia. La metafora del bufalo intende esprimere la protezione accordata dagli antenati alla casa da essi fondata ed a tutti i loro discendenti, che l'hanno in seguito abitata. Tale funzione simbolica del bufalo trova un corrispettivo rituale nella sua funzione di animale sacrificale offerto più di frequente agli spiriti dei defunti nel corso delle cerimonie funebri, o ad antenati divinizzati nell'ambito del culto tributato a questi ultimi da alcune etnie indonesiane.

Presso molte etnie indonesiane la caratteristica più distintiva dell'architettura delle "case lunghe" è il profilo allungato e ricurvo del tetto, spesso poggiante alle due estremità su timpani fortemente inclinati verso l'esterno. La linea di colmo del tetto, ad esempio nelle dimore dei Minangkabau e dei Batak di Sumatra ed in quelle dei Toraja di Celebes, è concava e forma quindi un'ampia insellatura, la quale si raccorda alle opposte estremità con il vertice superiore dei timpani su cui poggiano le parti anteriori e posteriori degli spioventi del tetto. Una simile forma del tetto non sembra avere alcuno scopo di natura funzionale: essa sembra, invece, rispondere ad uno scopo di natura simbolico-religiosa, consistente nel conferire al tetto la forma elegante di un paio di corna di bufalo — benché alcuni sostengano che questa forma architettonica potrebbe piuttosto aver preso a modello le imbarcazioni a bordo delle quali antiche genti di lingua austronesiana raggiunsero le isole dell'Indonesia.⁸⁰ Questa tipologia architettonica è stata elaborata in Indonesia in modi diversi. La copertura delle case dei Karo Batak di Sumatra, ad esempio, è costituita da una serie di tetti curvilinei costruiti l'uno sull'altro, la cui lunghezza si restringe progressivamente verso l'alto. I Toba Batak, invece, dispongono a ventaglio i travetti di sostegno degli spioventi del tetto in modo da ottenere un caratteristico arco di colmo concavo. Presso i Minangkabau di Sumatra i tetti delle dimore ancestrali, formate da due serie di corpi giustapposti simmetricamente ai lati di un grande padiglione centrale, sono fortemente incurvati verso l'alto alle due estremità a formare fughe di semiarchi serrati fra timpani che terminano in esili cuspidi appuntite. La forma di tali tetti è esplicitamente assimilata dai Minangkabau a quella delle corna del bufalo. Fra i Toraja, infine, le estremità del tetto, fortemente inclinate verso l'alto e l'esterno, si protendono molto oltre i timpani delle due facciate principali della casa, tanto da necessitare, per non crollare, del sostegno di due pali supplementari, uno per ciascuna estremità del tetto. Anche in questo

⁸⁰ Il duplice simbolismo delle corna bovine e dell'imbarcazione che caratterizza le dimore ancestrali, le tombe e le bare di una serie di etnie tribali del sudest asiatico suscita un interesse di natura indologica in quanto tende a raffigurare il bovino psicopompo come un "animale-barca" che conduce l'anima del defunto nel regno dei morti. L'atto di attraversare una distesa d'acqua è implicito nel valore semantico del termine sanscrito *vaitarāṇī*, con cui si indica la mitica vacca che trasporta le anime dei defunti nel regno di Yama. Il termine deriva, infatti dalla radice *tr-*, "attraversare (acque)", contenuta anche nella parola *tarāṇa*, "barca, approdo finale, aldilà" (Monier-Williams, *A Sanskrit-English Dictionary*, cit., p. 438).

caso il profilo del tetto è assimilato a quello delle corna del bufalo o, secondo un'altra interpretazione, a quello di un'imbarcazione. In occasione dei funerali d'un personaggio eminente di una tribù Toraja la bara in cui è racchiuso il cadavere è collocata su una struttura mobile sopraelevata, detta *lakke-lakkean*, che rappresenta una casa in miniatura con il tipico tetto dal profilo cornuto. Inoltre, una casa "cornuta" in miniatura costituisce il monumento sepolcrale più diffuso fra i Mamasa, una delle tribù Toraja. Questo tipo di sepolcro è simile nella sua concezione a quello in voga fra i Toba Batak di Sumatra, i quali, in occasione delle cerimonie della sepoltura secondaria dei defunti, sigillano le ossa riesumate di parecchie generazioni di antenati all'interno di sarcofagi che riproducono in dettaglio una casa tradizionale dal tipico tetto inarcato. Anche i Minangkabau di Sumatra seppelliscono i morti in tombe che riproducono in miniatura le loro tipiche dimore, i cui tetti ricordano il profilo delle corna di un bufalo. I Laboya di Sumba concepiscono compiutamente le loro abitazioni come bufali viventi. Le abitazioni di questo gruppo etnico indonesiano sono ricoperte da un tetto a cuspide sotto il quale si trova l'attico dove si svolgono i sacri riti in onore degli spiriti degli antenati, e sopra il quale è montata una struttura che ricorda nella sua forma un paio di corna di bufalo. Secondo le credenze ancestrali di quest'etnia la copertura in paglia del tetto rappresenta il manto della casa-bufalo, la veranda dell'abitazione ne rappresenta il muso, il focolare che si trova al suo interno ne rappresenta l'ombelico. A Sumba, così come fra i Toraja di Celebes, le corna dei bufali sacrificati durante i funerali sono inchiodate in lunghe file a determinati elementi strutturali della casa — la facciata anteriore a Sumba, il palo di sostegno della proiezione anteriore del tetto a Celebes.

Spesso le "case lunghe" costruite da alcune etnie tribali indonesiane, come anche quelle costruite dai Naga, dai Kuki-Chin, dai Wa e da altre etnie tribali indocinesi, presentano, inoltre, ornamenti di pinnacolo a forma di V posti sopra ai timpani delle due facciate principali, uno a ciascuna estremità della linea di colmo del tetto. Tali strutture, sotto l'aspetto funzionale, sono estensioni dei travetti inclinati che sostengono le gronde del tetto, ma la loro forma, proprio come la forma insellata dei tetti delle case, rimanda al simbolismo delle corna del bufalo. I nomi di questi ornamenti a V, infatti, sono spesso derivati da parole che significano "corna". Presso diversi gruppi Batak di Sumatra quest'ornamento ligneo è sostituito da una realistica testa di bufalo, confezionata con fibre di palma e completata da vere corna, che è affissa sul vertice del timpano anteriore. L'identificazione della casa con un bufalo è completata dalla presenza di una coda bovina, sempre confezionata con fibre di palma, sul vertice del timpano posteriore. Alcuni gruppi Batak, inoltre, fissano sulle facciate anteriori delle case, a scopo apotropaico, degli ornamenti consistenti in rappresentazioni stilizzate di teste e corna di bufalo.

L'uso del simbolismo del bufalo in campo architettonico trova la sua più alta

espressione artistica fra i Toraja di Celebes. Le porte in legno delle case dei capi Toraja presentano bellissimi rilievi di teste di bufalo simili a quelli che ornano le porte dei villaggi Naga (dove, però, il bufalo è sostituito dal *mithun*). Sugli spigoli delle facciate delle case si possono spesso osservare delle sculture lignee che rappresentano figure di antenati a cavallo d'un bufalo — caratteristica, questa, che rinvia al ruolo di psicopompo attribuito a questo animale nella religione dei Toraja. Pitture ed intagli rappresentanti teste di bufalo stilizzate ornano i giunti delle travi che sorreggono il peso delle case. Anche le porte lignee dei sepolcri rupestri usati dai Toraja recano a volte scolpita una testa di bufalo o una figura di antenato ritto in piedi sulla testa di un bufalo.

Tutte le caratteristiche sopra ricordate, ed in particolare il concetto di casa-bufalo, che trova un'immediata espressione visuale innanzitutto nel fatto che il tetto appaia modellato in forma di corna bovine, potrebbero essersi sviluppate durante il periodo neolitico nella Cina meridionale e nell'Indocina settentrionale, dove la maggior parte degli studiosi situa l'area d'origine delle più antiche migrazioni austronesiane. L'associazione simbolica del bufalo con la casa su palafitte, centro dei riti familiari e di clan, rimanda in ultima analisi alla funzione di raccordo con gli spiriti dell'aldilà che quest'animale riveste per via del suo status di vittima dal valore più elevato offerta in sacrificio ai defunti ed agli antenati. Non sembra esservi, in questa rappresentazione religiosa del bufalo, un sensibile apporto di dottrine sacrificali o di costumi mortuari indiani. Ciò sembra comprovato, ad esempio, dal fatto che il tetto insellato riprodotto il profilo delle corna del bufalo, caratteristico delle culture tribali più arcaiche dell'Indonesia, ove esso funge da ipostasi del legame che unisce la casa ed i suoi abitanti al mondo degli spiriti ancestrali, si trovi già raffigurato su tamburi in bronzo prodotti dalla cultura di Dong Son, che fiorì nel Vietnam fra il 500 a.C. ed il 100 d.C., prima del manifestarsi dell'influenza culturale indiana nell'Asia del sudest. Inoltre, i pinnacoli a V che riproducono in forma stilizzata la linea delle corna del bufalo o del *mithun* sui tetti delle case di alcune etnie tribali dell'Asia del sudest e dell'Assam figurano già in un modello di casa in bronzo ritrovato in una sepoltura dello Yunnan datata al 300 a.C. circa. Il Vietnam e lo Yunnan sono geograficamente vicini, rispettivamente, a Taiwan ed alla Cina sudorientale, presunte aree di formazione delle lingue e delle culture austronesiane in un'epoca compresa fra il sesto ed il quarto millennio a.C.⁸¹ Lo Yunnan rappresentò probabilmente il crocevia obbligato di una serie di migrazioni umane che nel corso del tempo interessarono l'Asia del sudest e l'India orientale; fra esse vanno annoverate quelle delle popolazioni di lingua austroasiatica, tibeto-birmana, tai-kadai e miao-yao, fra le quali il sacrificio di bovini è associato, con modalità diverse, alle onoranze funebri o al culto degli antenati.

Fra le numerose tradizioni rituali indonesiane contemplanti l'immolazione di bufali agli

⁸¹ Bellwood, *op. cit.*, p. 69.

spiriti dei familiari defunti o degli antenati, quelle in voga fra le etnie tribali che popolano le province interne di Celebes e del Borneo e le isole di Flores e Sumba spiccano per la loro solennità, complessità e persistenza fino ai nostri giorni. Esse, pertanto, sono qui di seguito discusse come altrettante forme paradigmatiche di un antico complesso sacrificale connesso al rituale funerario che godette probabilmente di una larghissima diffusione nell'arcipelago indonesiano prima della sua islamizzazione.

Il bufalo è l'animale di gran lunga più importante nell'economia e nelle tradizioni religiose delle tribù Toraja, che occupano le aree montuose meridionali dell'isola di Celebes. La genesi e le funzioni sacre del bufalo sono illustrate nei miti cosmogonici di quest'etnia indonesiana, i quali descrivono il bufalo ed il riso come i due mistici fratelli del primo uomo creato dal dio demiurgo Puang Matua.⁸² Il bufalo è condotto al sacrificio soprattutto, ma non soltanto, nell'ambito delle cerimonie funebri, che presso i Toraja raggiungono un livello di elaborazione e complessità senza eguali nel resto dell'Indonesia. I Toraja sacrificano dei bufali anche in occasione di alcune loro importanti cerimonie di fertilità, le quali includono anche l'esecuzione di speciali danze religiose. Durante tali cerimonie i danzatori, che in certi casi sono dei preti-sciamani, indossano spesso dei copricapi fatti con enormi corna di bufalo, vere od artificiali, che ricordano i copricapi cornuti indossati in India dai Maria Corna-di-Bisonte, dai Koya, dai Kondh e dai Naga durante certe loro danze rituali.

Il sacrificio di bufali accompagna tutte le tappe del lungo processo mediante il quale l'anima di un defunto viene mandata ad unirsi agli spiriti ancestrali. Al momento della morte si sacrifica un bufalo, la cui funzione è quella di nutrire l'anima del defunto, ancora dimorante in questo mondo. Certe porzioni sacramentali del corpo del bufalo, fra cui figurano i reni, il fegato ed i polmoni, costituiscono il *kande to mate*, "cibo dei morti"; esse sono cotte in un tubo di bambù dal *to mebalum*, il prete che officia ai riti funebri, per essere offerte al defunto assieme ad oblazioni di vino di palma. Questa cerimonia è inclusa nei riti del primo funerale, la cui importanza nel complesso delle tradizioni funerarie dei Toraja è molto minore di quella attribuita al secondo funerale.

La seconda funzione svolta dal bufalo nell'ambito dei costumi mortuari dei Toraja implica una sua identificazione con il defunto. La salma di un nobile è normalmente svuotata degli organi interni, imbalsamata con l'uso di erbe medicinali (ai nostri giorni sostituito da iniezioni di sostanze chimiche), e vegliata da servitori nella casa avita per un periodo che può raggiungere i due o tre anni. La salma è conservata nell'estremità meridionale della casa poiché il sud, come avviene nella tradizione indiana, è per i Toraja la direzione della morte. In questa fase il defunto non è ritenuto essere veramente morto, ma soltanto ammalato. Il cadavere riceve offerte quotidiane di cibo e le visite di parenti ed amici, che lo trattano con le

⁸² Dusik, *op. cit.*, p. 489.

maniere dovute ad una persona di rango ancora in vita. Il giorno in cui si decide ufficialmente che il defunto è veramente tale si sacrifica un bufalo, la cui uccisione certifica simbolicamente anche la morte della persona la cui salma è rimasta nella casa fino a quel momento. La carne del bufalo ucciso non può essere mangiata dai congiunti del defunto, benché altri possano farlo.

La terza e più nota funzione del bufalo nell'ambito del rituale mortuario toraja consiste nel fornire, assieme al maiale, la materia prima per l'ecatombe di animali che rappresenta il momento culminante dei riti del secondo funerale. Come avviene presso altre culture tribali dell'Asia del sudest e del subcontinente indiano, tali riti sanciscono il passaggio dello spirito del defunto dal mondo solare degli uomini a quello ctonio degli antenati, il *puya*, nel quale lo spirito continua a vivere nelle stesse condizioni sociali ed economiche in cui viveva sulla terra. In questo mondo sotterraneo i trapassati sono giudicati da Pong Lalondong, il "Signore-Gallo". I Toraja credono che le anime dei bufali e dei maiali sacrificati in massa durante le celebrazioni del secondo funerale servano da cavalcatura all'anima del defunto nel lungo e difficile viaggio, irto di ostacoli, verso il *puya*. Anche in questo caso, come in molti fra quelli precedentemente discussi, il bufalo è considerato l'animale psicopompo per eccellenza. Il maiale, invece, funge da psicopompo secondario.

Il sistema di donazione degli animali sacrificali in vigore fra i Toraja si fonda sul principio di reciprocità sociale. Ciascuna famiglia Toraja dona un certo numero di bufali e di maiali da macellare al funerale del membro di un'altra famiglia nella certezza che il dono sarà contraccambiato alla morte d'un proprio membro. Ciò ricorda molto il sistema di scambio degli animali sacrificali e di distribuzione delle loro carni sulla base di precise obbligazioni sociali che caratterizza le feste di merito nell'area indonesiana ed in quella assamese, come pure il sistema usato in occasione delle grandi feste funebri celebrate da alcune tribù dell'Orissa. Il numero degli animali sacrificali donati da una famiglia ad un funerale toraja condiziona il riconoscimento sociale dell'importanza dei rapporti di parentela che legano quella particolare famiglia al defunto e, di conseguenza, determina anche l'ammontare della quota d'eredità spettante alla famiglia donatrice. Le feste funebri dei Toraja hanno, pertanto, un carattere altamente competitivo.

Dal punto di vista strettamente religioso il numero imponente di bufali e maiali sacrificati ai funerali di un membro eminente di una comunità Toraja si spiega con la volontà degli eredi di fornire al defunto una ricchezza da portare con sé nel mondo dei morti in modo da conferirgli con mezzi rituali uno status superiore a quello di altri spiriti ancestrali. Più animali si uccidono, più ricco ed influente sarà lo spirito del trapassato nella sua dimora oltremondana, e più facile risulterà a costui, forte dello status acquisito grazie ai sacrifici funebri a lui dedicati, intercedere presso gli dei in favore dei propri eredi. Allo stesso modo, la

donazione di un gran numero di animali sacrificali in occasione della festa funebre fa aumentare il prestigio sociale goduto dalla famiglia del defunto. Al funerale di una persona ricca e prestigiosa possono essere uccisi e macellati fino a 300 bufali, la cui carne può nutrire per una settimana fino a 15.000 ospiti.

Fino ad un passato non troppo lontano, in occasione dei funerali dei nobili, i Toraja solevano non soltanto sacrificare dei bufali e dei maiali, ma anche decapitare degli schiavi, i quali continuavano in tal modo a servire il proprio padrone anche dopo la morte. Tale costume era un tempo diffuso anche fra i Dayak del Borneo e fra gli indigeni dell'isola di Sumba.⁸³

Nel caso in cui il defunto sia un membro dell'alta nobiltà, i riti del secondo funerale, in questo caso chiamato *Dirapai*, si celebrano dopo il raccolto del riso e sono articolati in tre fasi successive, distribuite nell'arco di varie giornate. La prima fase consiste nella costruzione di un certo numero di padiglioni in bambù che imitano le forme delle case tradizionali toraja dal tipico tetto "cornuto", dette *tongkonan*. Queste costruzioni temporanee si aggiungono ad edifici permanenti già presenti attorno al sito cerimoniale dove si svolgono i funerali, una grande arena fangosa denominata *rante*. Esse servono ad ospitare le centinaia di ospiti invitati ad assistere ai riti funebri e a prendere parte ai banchetti carnei che ad essi si alternano per un'intera settimana. La bara contenente il corpo del defunto ed una statua in legno, detta *tau-tau*, "piccola persona", che ritrae il defunto a grandezza quasi naturale nel modo più fedele possibile, sono trasportate in processione dall'abitazione in cui è avvenuto il decesso al *rante* per mezzo di due alte strutture mobili sormontate da *tongkonan* in miniatura. Nella fase successiva gli ospiti affluiscono nel villaggio funerario portando con sé i bufali ed i maiali da immolare in onore del defunto. Quella stessa notte i parenti del trapassato eseguono canti ritmici e danze estatiche. Il giorno seguente, prima della celebrazione dei sacrifici, hanno luogo nel *rante* dei combattimenti fra bufali. I bufali sono legati a pali sacrificali o, in certi casi, ad antichi megaliti a forma di menhir eretti nel *rante* nel corso di centinaia di anni in memoria di importanti capostipiti. Gli animali sono sgozzati a turno da uomini armati di corte spade — anticamente, invece, erano uccisi con una lancia — e sono poi lasciati morire lentamente per dissanguamento. Il sangue sgorgante dalla gola di ciascun bufalo è raccolto in tubi di bambù, ed è poi utilizzato per preparare i pasti cerimoniali: il bufalo, infatti, è considerato dai Toraja un animale dotato di un'enorme forza vitale, che può essere trasferita a colui che ingerisce il suo sangue. I bufali uccisi sono quindi scuoiati — le loro pelli, una volta essiccate al sole, trovano svariati usi nella società toraja — ed infine macellati in modo da rifornire ogni giorno di carne fresca le cucine all'aperto del villaggio funerario. La terza fase dei riti funebri consiste nel trasporto processionale delle due strutture lignee sulle quali sono collocati, rispettivamente, il feretro ed il *tau-tau* fino al luogo della sepoltura finale. Le salme

⁸³ Dusik, *op. cit.*, p. 489.

imbalsamate dei nobili, avvolte in teli, sono issate con l'aiuto di un'impalcatura di bambù in grotte carsiche o artificiali scavate nella parete di una rupe rocciosa, a decine di metri d'altezza rispetto al suolo. Subito dopo il sepolcro rupestre, chiamato *liang*, è sigillato con delle pietre. In alternativa il corpo di un nobile defunto può essere lasciato nella caratteristica bara, detta *erong*, dalla linea superiore inarcata come il tetto delle abitazioni toraja, la quale è collocata su un balcone di legno costruito lungo la parete della rupe. Il *tau-tau* che raffigura il defunto è abbandonato su un altro balcone di legno a fianco della sepoltura, dal quale esso sembra osservare benevolmente i campi sottostanti.⁸⁴

In occasione della riapertura collettiva delle tombe toraja, effettuata periodicamente per pulire e riavvolgere in panni nuovi le ossa di tutti i morti in esse sepolti, hanno luogo sacrifici supplementari di bufali e di maiali. In passato i Toraja solevano anche erigere dei monumenti megalitici, costituiti da grandi menhir piantati nel terreno, in ricordo dei nobili defunti. Gruppi di tali monumenti marcano ancora il sito di antichi *rante* nei pressi di alcuni villaggi.

Le corna di tutti i bufali sacrificati ad un funerale toraja sono fissate in lunghe file verticali ai pali di legno che sorreggono l'estremità settentrionale del tetto del *tongkonan* d'origine del defunto. I pali delle case più vecchie sono spesso ricoperti di corna dalla base alla sommità. Questi trofei di corna, oltre che rivestire una funzione apotropaica, riflettono il prestigio sociale e la ricchezza della famiglia che vive in un particolare *tongkonan*, essendo il loro numero un indice del numero di bufali sacrificati ai funerali dei membri di quella famiglia a partire dall'edificazione della casa. Essi simboleggiano inoltre la venerazione degli antenati da parte degli abitanti della casa.

Il sacrificio del bufalo ha una funzione importante anche nell'ambito di una classe di riti funebri praticati dalle tribù Dayak, che abitano le regioni interne del Borneo. I Dayak sogliono collocare i corpi dei defunti, specie se si tratta di capi o di personaggi eminenti, in bare che sono vegliate nella dimora avita fino al totale consumo delle parti molli del cadavere, e successivamente seppelliscono le ossa, o le depongono in un mausoleo ligneo appartenente alla famiglia, durante una grande cerimonia funebre che può protrarsi fino ad un mese e che culmina nel sacrificio di bufali e di altri animali sotto la direzione di sciamani. La pratica della cremazione dei resti ossei dei defunti, che in alcuni casi, sia presso i Dayak sia presso altre etnie tribali indonesiane, precede i riti della seconda sepoltura, è probabilmente dovuta ad influssi indiani.⁸⁵

La cerimonia funebre del *Kwangkai* osservata dai Tunjung e dai Benuaq, due gruppi Dayak del Borneo orientale, ha il duplice scopo di congedare gli spiriti dei defunti prima del

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 489-91.

⁸⁵ Biasutti (et al.), *op. cit.*, II, pp. 780-81.

loro viaggio definitivo verso l'aldilà e di dare il benvenuto ai nuovi spiriti che si incarnano nei neonati. Celebrato generalmente dopo la stagione dei raccolti, il *Kwangkai* può essere offerto da singole famiglie o dall'intera comunità. Il rito centrale è costituito dal sacrificio di un bufalo, legato ad un palo sacrificale, *blontang*, che reca scolpita l'effigie d'un uomo. Di norma, i cadaveri delle persone abbienti sono conservati in una bara per molti mesi prima della festa funebre, e sono fatti oggetto di offerte quotidiane di cibo fino a che le ossa non sono completamente scarnificate. Nell'Asia del sudest la pratica della conservazione del cadavere fino all'ablazione delle parti molli è un requisito necessario per la celebrazione dei riti funebri non soltanto fra i Dayak ed altre etnie tribali dell'Indonesia, ma anche fra i Naga ed i Kuki della regione assamese ed i Wa della Birmania e dello Yunnan, i quali, come i Dayak, praticavano un tempo la caccia rituale alle teste. Le famiglie Tanjung e Benuaq più povere celebrano il *Kwakgkai* in una forma più semplificata, ovvero riesumando le ossa dei defunti alcuni anni dopo la loro prima sepoltura, quando il capofamiglia ritiene di potersi permettere le spese dei sacrifici funebri, e seppellendole definitivamente al termine della cerimonia del secondo funerale.

Riti funebri ancora più complessi sono osservati dai Ngaju e da altre tribù Dayak del Borneo centrale durante la grande cerimonia funebre del *Tiwah*, la quale celebra anch'essa la sepoltura secondaria delle ossa dei defunti. In tale occasione le ossa, a circa un anno di distanza dalla loro prima sepoltura, sono rimosse dalle tombe, pulite ritualmente per essere purificate, cremate, ed infine, dopo essere state ridotte in cenere, sono deposte in un mausoleo familiare di legno, di cui ogni casa è dotata. Quest'ultima struttura, chiamata *sandung*, è una sorta di casa su palafitte in miniatura con i tetti a spiovente e le pareti scolpite e dipinte. Durante le celebrazioni del *Tiwah*, che possono durare anche un mese e sono generalmente indette al termine della stagione del raccolto, si sacrificano bufali ed altri animali. Il bufalo, il più importante fra gli animali portati al sacrificio durante il *Tiwah*, è legato al palo sacrificale ligneo detto *sapundu*, scolpito in forma di figura umana, ed è ucciso dai membri della famiglia del defunto, che lo trafiggono a turno con una lancia. La carcassa del bufalo è poi calpestata ritualmente dai familiari del defunto. Le teste mozzate delle bestie uccise sono esposte su una speciale struttura lignea detta *pasah bantan*. Le mandibole dei bufali sacrificati sono infine appese al *sandung* a ricordo dell'esecuzione del *Tiwah* in onore del defunto le cui ceneri sono ivi conservate. A conclusione del *Tiwah* si erigono anche degli elaborati pali commemorativi. Essendo la cerimonia del *Tiwah* assai dispendiosa, essa è spesso offerta da più famiglie le quali uniscono le proprie risorse finanziarie per coprire il costo degli animali sacrificali.

Nel corso del XIX secolo i bufali offerti in sacrificio dai Dayak in occasione dei riti della seconda sepoltura hanno completamente sostituito le vittime umane che un tempo, come nel caso dei Toraja, erano immolate durante gli stessi riti. Si trattava generalmente di schiavi di

guerra, la cui anima era, in questo modo, ritenuta divenire proprietà del defunto nel mondo degli spiriti ancestrali. La stessa relazione di possesso si crea quando la vittima sacrificale è il bufalo, il quale, come spesso accade nell'area di tradizione culturale indiana, includendovi l'Indocina e l'Indonesia, è concepito come il sostituto e l'*alter ego* della vittima sacrificale umana. La figura maschile scolpita sui pali sacrificali, oggigiorno usati dai Dayak soltanto per legarvi i bufali, rappresenta lo schiavo offerto in sacrificio durante i riti della sepoltura secondaria dei capi, in occasione della quale le teste degli schiavi sacrificati erano, in passato, esposte sulla rastrelliera cerimoniale dove si collocano ora soltanto delle teste di bufalo. Diverse tribù Dayak esponevano su questa rastrelliera anche le teste dei nemici uccisi durante le spedizioni di caccia alle teste. La cattura di teste umane era richiesta per terminare il periodo di lutto in onore di un capo. L'esposizione di teste umane e bovine in occasione delle cerimonie funebri sancisce sul piano rituale la relazione di proprietà, di alleanza o di dominio che lo spirito ancestrale, una volta raggiunto l'aldilà, intrattiene con le anime degli uomini e dei bovini sacrificati durante il suo funerale, oppure catturati ed uccisi durante una spedizione di caccia alle teste. Tale credenza, ancora una volta, accomuna i Dayak del Borneo ai Naga ed ai Kuki dell'Assam.

A Flores, un'altra isola dell'arcipelago indonesiano, l'etnia Hoga Sara osserva un culto degli spiriti ancestrali associato a pratiche megalitiche nell'ambito del quale l'installazione ed il periodico rinnovo di una serie di importanti oggetti rituali — pali sacrificali, pali che commemorano gli antenati fondatori della casa, altari in pietra usati per le offerte ai defunti, capanne sacre in miniatura dedicate al culto delle antenate — fungono da potenti simboli dell'identità di gruppo. Ciascun clan familiare di un villaggio Hoga Sara possiede una serie completa di tali oggetti rituali e un certo numero di monumenti megalitici costituiti da menhir o da mucchi di grandi pietre. I pali sacrificali utilizzati per i sacrifici di bufali agli antenati ricadono in due classi distinte, il *madhu* ed il *peo*. Il *madhu* è un palo diritto coperto da un tetto di paglia di forma conica, che richiama alla mente la forma di un ombrello, mentre il *peo* è un palo biforcuto che ricorda, nel suo aspetto generale, i pali usati per i sacrifici di bovini dai Gond del Bastar, dalle tribù Naga e Kuki-Chin del confine indo-birmano, dai Wa del confine sino-birmano, e dai Jarai dell'Annam. La cerimonia annuale del rinnovo dei simboli del culto familiare degli antenati, mediante la quale gli spiriti ancestrali senza nome dimoranti nella foresta — in particolare nelle pietre e negli alberi usati per erigere tali oggetti di culto — e ritenuti potenzialmente pericolosi sono rigenerati come spiriti protettori del villaggio e garanti della sua prosperità, dai nomi conosciuti e dal carattere benigno, richiede il sacrificio di un bufalo e l'aspersione degli oggetti rituali con il suo sangue. Si crede che in questo modo lo spirito ancestrale prenda dimora nell'oggetto rituale a lui/lei consacrato mediante la pronuncia rituale del suo nome nel corso della cerimonia di installazione o di rinnovo. Il bufalo è legato

nella piazza centrale del villaggio di fronte alla capanna sacra alle antenate, detta *bhaga*, con una fune che, assicurata al palo sacrificale biforcuto o *peo*, passa attraverso un'apertura praticata sul palo a forma di ombrello o *madhu*, che è il simbolo degli antenati di sesso maschile. L'animale è ucciso con uno speciale coltello cerimoniale dal capo del villaggio, il quale poi ne estrae il cuore e, in un rito divinatorio, vi legge la volontà degli spiriti degli antenati riguardo al futuro del villaggio.⁸⁶

A conclusione di questa rassegna di costumi funerari indonesiani vanno doverosamente citate le tradizioni megalitiche ancora vive nell'isola di Sumba, a sud dell'arcipelago della Piccola Sonda, le quali sono da annoverare fra le più ricche ed elaborate dell'intera Indonesia. Le tombe megalitiche a dolmen o a sarcofago erette per i capi tribali dell'isola, molte delle quali riccamente scolpite con arcaiche immagini simboliche che includono la rappresentazione di teste e corna di bufalo,⁸⁷ sono formate da lastre monolitiche del peso di parecchie tonnellate e, in alcuni casi, sono sormontate o affiancate da menhir commemorativi che presentano anch'essi dei bassorilievi. Le pietre sono tradizionalmente trasportate da grandi distanze da diverse centinaia o persino da migliaia di uomini fino al cimitero, situato al centro del villaggio. I riti della sepoltura secondaria delle ossa dei nobili sumbanesi,⁸⁸ nel corso dei quali si erigono le tombe, si protraggono per molti giorni, culminando nel sacrificio di bufali, cavalli,⁸⁹ maiali e cani, le cui carni sono consumate in grandiosi banchetti funebri indetti per onorare i defunti. Anche in questo caso, come avviene fra i Toraja, maggiore è il numero degli animali uccisi al funerale, più elevato è lo status assegnato allo spirito divinizzato del defunto nel regno dei morti. Il defunto, ben nutrito con le carni degli animali sacrificali, è quindi invitato a raggiungere la terra degli spiriti ancestrali, che gli abitanti di Sumba concepiscono come veri e propri esseri divini, intermediari fra il cielo ed il mondo degli uomini. I funerali dei capi dei clan sumbanesi comportavano in passato lo sgozzamento di intere mandrie di bufali — i quali, assieme a vasti latifondi, costituiscono ancora ai nostri giorni la principale fonte di ricchezza delle famiglie di stirpe reale dell'isola — e di un numero altrettanto elevato di cavalli, maiali ed altri animali. I sacrifici animali praticati dai sumbanesi durante le loro

⁸⁶ A. K. Molnar, "Christianity and Traditional Religion among the Hoga Sara of West-Central Flores", *Anthropos* 92 (1997), pp. 393-408.

⁸⁷ Uno dei motivi più frequentemente scolpiti sulle tombe dei *rājā* sumbanesi è quello della testa del bufalo, simbolo di nobiltà e di ricchezza.

⁸⁸ Il costume della sepoltura secondaria dei defunti, ancor oggi diffuso a Sumba, data probabilmente dal periodo preistorico, come dimostrerebbero i ritrovamenti locali di urne risalenti all'Età dei Metalli e contenenti soltanto il teschio ed alcune ossa dei corpi in esse inumati.

⁸⁹ I sumbanesi attribuiscono al cavallo il ruolo di psicopompo, ossia di accompagnatore delle anime dei defunti nel viaggio verso l'aldilà; di conseguenza, l'immagine di un uomo a cavallo è spesso scolpita sulle loro tombe. Non è chiaro, invece, se questo ruolo sia da essi attribuito anche al bufalo. Il cavallo — o meglio, una particolare razza equina sacra, allevata a scopo cerimoniale — è anche l'animale più spesso utilizzato nei riti sacrificali praticati dai Batak di Sumatra, la cui religione, di tipo sciamanico, è imperniata sul culto degli antenati. L'uso del cavallo come animale sacrificale da parte dei Batak può forse essere ricondotto all'influenza esercitata dallo hinduismo antico sulle religioni tribali indonesiane, in quanto il cavallo non era un animale diffuso in Indonesia prima dell'arrivo dei colonizzatori indiani.

cerimonie funebri erano un tempo accompagnati, come usava anche fra i Toraja ed i Dayak, da sacrifici umani. Le vittime prescelte erano di regola degli schiavi, destinati a servire il proprio signore anche nell'aldilà. I sumbanesi, come molte altre etnie austronesiane, praticavano inoltre la caccia alle teste.

Molte delle dimore tradizionali di Sumba, come pure le case cerimoniali in cui si celebrano i funerali, recano affisse alle pareti, a ricordo dei precedenti sacrifici, le imponenti corna dei bufali immolati durante le feste funebri, che sono spesso disposte in file verticali com'è costume anche fra le tribù Toraja.⁹⁰ Le facciate delle dimore delle famiglie d'alto rango sono, in alcuni casi, interamente ricoperte da file di corna. Il sacrificio del bufalo, oltre che nell'ambito del rituale funerario, è praticato dai sumbanesi, in particolare dall'etnia Weyewa, nell'ambito di una serie di cerimonie sacre volte a propiziare i *marapu*, gli antenati divinizzati concepiti come i capostipiti dei potenti clan patrilineari i cui capi tradizionalmente dirigono la vita politica, sociale e religiosa dell'isola.

Considerazioni conclusive

Le cerimonie funebri e megalitiche tipiche di alcune popolazioni tribali dell'India centro-orientale e nordorientale, ancora ai nostri giorni incentrate sull'immolazione di bufali, *mithun* e, in misura minore, zebù, potrebbero aver influenzato la concezione hindu del bufalo come *vāhana* (cavalatura celeste) di Yama, il sovrano del mondo dei morti. Si è visto come, fra le tre specie bovine succitate, il ruolo di traghettatore delle anime dei defunti nell'aldilà e quello di simbolo teriomorfo degli antenati siano attribuiti di preferenza al bufalo d'acqua da una serie di culture tribali arcaiche che si estendono dall'India centrale all'Indonesia attraverso la Birmania, l'Indocina e la Cina meridionale. Poiché un consistente numero di tali gruppi tribali, in particolare quelli di lingua tai-kadai e miao-yao della Cina meridionale, in epoca storica non risentì se non marginalmente (attraverso il buddismo) dell'influsso religioso indiano, risulta difficile credere che l'associazione del bufalo con la morte, che costituisce un tratto distintivo delle tradizioni di tali gruppi tribali, possa ricondursi all'immagine mitica di Yama che cavalca il bufalo elaborata dallo hinduismo.

Sulla base dei dati etnografici sopra discussi si è piuttosto portati a ritenere che la pratica tribale non brahmanica consistente nell'immolare bufali nel contesto di rituali funerari o di commemorazione degli antenati rifletta, in tutte le regioni tropicali umide dell'Asia, un'associazione preistorica del bufalo con la dimensione ctonia, in particolare per quanto riguarda la sua funzione di psicopompo. Nel mondo indiano tale associazione si traduce nell'immagine mitica — post-vedica e post-epica — del dio Yama che trasporta i morti nel

⁹⁰ Dusik, *op. cit.*, p. 386.

proprio dominio a cavallo di un bufalo.⁹¹

Il sacrificio del bufalo (o del *mithun*) in ambito funerario è sconosciuto alla tradizione vedica, nella quale l'animale offerto in sacrificio in occasione del rito della cremazione era invece la vacca dello zebù. Ciò vale anche per la funzione di psicopompo attribuita al bufalo (o al *mithun*) nelle culture tribali dell'Asia tropicale prese in esame in questo saggio: l'animale psicopompo nell'India vedica era, infatti, sempre la femmina dello zebù, il che crea un forte contrasto simbolico con i bufali o i *mithun* di sesso maschile immolati in occasione delle cerimonie mortuarie tribali sopra discusse (a parte quelle, diffuse soprattutto fra alcuni gruppi tribali dell'India, in cui la vacca dello zebù sostituisce il bufalo). Inoltre, la funzione simbolica attribuita in ambito rituale alle corna dei bovini sacrificati — importantissima, come si è visto, nella maggior parte delle tradizioni funerarie tribali qui prese in esame — è completamente assente nel corrispondente rituale vedico; la vacca sacrificale *anustaraṇī*, infatti, doveva essere priva di corna. Non c'è quindi modo di affermare che i sacrifici funerari tribali discussi nel presente saggio si siano sviluppati sotto l'impulso del rituale funerario vedico.

Parimenti, l'antica diffusione in tutta l'India, in Indocina e in Indonesia del rito tantrico consistente nel sacrificare bufali in onore di divinità femminili hindu — in primo luogo, Durgā — non appare collegabile allo sviluppo dei sacrifici funerari di bovini nelle aree tribali di quelle stesse aree dell'Asia: il sacrificio tantrico del bufalo, infatti, non presenta alcun legame esplicito con i rituali mortuari.

A queste considerazioni se ne può poi aggiungere un'altra: sia la tradizione del sacrificio tantrico del bufalo che quella del funerale vedico con l'*anustaraṇī* e con la *vaitaraṇī* ben difficilmente avrebbero potuto diffondersi in regioni asiatiche lontane dalla sfera d'influenza culturale indiana quali, ad esempio, la Cina meridionale, dove pure la tradizione del sacrificio funerario del bufalo è tuttora molto importante.

Detto questo, come spiegare il legame simbolico che la figura del bufalo ha con la morte in India? Secondo A. Parpola, l'associazione del bufalo con Yama, propria dello hinduismo post-vedico e post-epico, sarebbe prefigurata nell'iconografia di quello che egli ritiene essere uno dei più importanti dèi harappani, una figura maschile rappresentata con corna di bufalo in numerosi sigilli da impressione e tavolette di terracotta della civiltà dell'Indo. La signoria sul regno dei morti sarebbe stata una delle principali funzioni di questa divinità, che avrebbe avuto il bufalo come proprio animale sacro. Parpola identifica questa figura come il modello archetipico del dio vedico Varuṇa e, al contempo, di Yama (il quale, secondo questo studioso, sarebbe una sorta di “doppione” di Varuṇa). Questa presunta divinità harappana avrebbe avuto potere sulla fertilità, sulle acque cosmiche e quelle celesti, sulla vita e la morte —

⁹¹ A. Hildebeitel, “The Indus Valley ‘Proto-Śiva’ Reexamined through Reflections on the Goddess, the Buffalo, and the Symbolism of *vāhanas*”, *Anthropos* 73 (1978), p. 786.

funzioni, queste, attribuite anche al Varuṇa vedico. Il bufalo, animale dalle abitudini acquatiche e dal comportamento furioso ed imprevedibile (almeno nella sua varietà selvatica), associato quindi sia alla fertilità che alla morte, sarebbe stato l'animale più adatto a ricoprire la funzione di animale sacro a questa supposta divinità harappana, e probabilmente anche quella di vittima sacrificale ad essa destinata. Nei testi rituali dei *Brāhmaṇa*, peraltro, Varuṇa — considerato da Parpola come una trasposizione vedica di questo presunto dio-bufalo harappano — è l'unica divinità che riceve bufali in sacrificio. A partire dall'epoca Gupta, ma forse anche prima di essa nelle tradizioni popolari,⁹² il bufalo diviene anche la cavalcatura celeste di Yama, il quale, sempre secondo Parpola, rappresenterebbe un'ulteriore evoluzione del dio cornuto venerato dalle popolazioni della civiltà vallinda.⁹³

In conclusione, anche se non è per ora dato ricostruire con certezza il nesso culturale originariamente sussistente fra l'immagine mitica del dio hindu della morte che cavalca il bufalo e la classe di cerimonie mortuarie tribali discusse in questo saggio (imperniate principalmente sul sacrificio del bufalo), appare probabile che un paradigma simbolico-religioso comune all'intera Asia tropicale, in virtù del quale il bufalo d'acqua è strettamente associato alla morte, abbia dato origine ad entrambe queste tradizioni in tempi preistorici. Nella prima metà del primo millennio d.C., quando l'immagine mitica di Yama a cavallo del bufalo si impone nello hinduismo brahmanico, si assiste anche all'emergere del mito di Durgā Mahiṣamardinī, l'annientatrice del demone-bufalo che è identificato con la morte e la distruzione nei *Purāṇa*. Connettendo il bufalo a Yama, i brahmani esaltarono il carattere distruttivo del dio ed al tempo stesso la sua dimensione ctonia. In entrambi i casi, quello della creazione del mito di Mahiṣamardinī che uccide il demone-bufalo e quello dello stabilirsi di uno stretto legame simbolico fra Yama ed il bufalo, si verificò un processo di acculturazione fra hinduismo brahmanico e culti preari in virtù del quale la funzione religiosa del bufalo sacrificale come veicolo dell'anima nel viaggio verso il mondo dei morti — tipica, come si è visto, dei rituali mortuari anari dell'intera Asia tropicale — fu incorporata in modo originale ed efficace nella “grande tradizione” sanscrita.⁹⁴

⁹² L. P. van den Bosch, “Yama — The God on the Black Buffalo“, in H. P. Kippenberg, L. P., van den Bosch - L. Leertouwer (ed.), *Visible Religion*, I, Leiden, E. J. Brill, 1982, pp. 40, 45-48. Nell'ambito della letteratura sanscrita, la connessione di Yama con il bufalo è affermata per la prima volta dall'enciclopedista Varāhamihira, vissuto nel VI secolo d.C. (*ibid.*, p. 45).

⁹³ A. Parpola, *op. cit.*, p. 188. Sull'associazione del bufalo con Varuṇa e di quest'ultimo con Yama e la morte nella letteratura dei *Brāhmaṇa* e delle *Saṃhitā* più tarde cf. S. Bhattacharji, *The Indian Theogony*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, p. 40.

⁹⁴ Cf. van den Bosch, *op. cit.*, p. 48.